Alba di piombo

Racconto SIC #4

Giugno 2007 - Febbraio 2008

Cast

Direttore Artistico
Vanni Santoni

Scrittori
Marco Andreoli
Eleonora Dell'Aquila
Filippo Rigli
Luciano Xumerle
Marta Besio *(solo Schede Personaggio)*
Giacomo D'Orlandi *(solo Schede Personaggio)*

Editing
Gregorio Magini
Vanni Santoni

(soggetto iniziale di Gregorio Magini e Vanni Santoni)

Indice

Prologo

Il Dodge M–886 CUCV dell’esercito americano parte verso Aviano all’orario prestabilito. A bordo, due novellini, un autista e un sottufficiale, di quelli che qualche anno prima venivano spediti di leva a crepare strafatti nella bassa vietnamita. Non c’è scorta: è un carico di materiali elettronici. Dalla base comunicano che una tratta di autostrada è chiusa. Per fare Firenze–Bologna devono prendere la statale.

Al crepuscolo, in mezzo al Mugello, la strada inizia a salire: a sinistra alberi fitti, a destra il baratro. Li ferma un semaforo rosso provvisorio, da cantiere. I due stanno parlando di quanto è buffo il motociclista barbuto e con occhialoni da aviatore d'altri tempi che si è fermato accanto a loro, quando una FIAT 125 li affianca a destra e un furgoncino bianco si ferma alle loro spalle. Il motociclista estrae un fucile a canne mozze da sotto il cappotto e lo punta verso l’autista. Dall’auto scendono due uomini, pistole in pugno, volti coperti dai passamontagna. Dal furgoncino scendono altri due uomini e una donna, tutti armati e incappucciati, che circondano l’M–886. Il sole cala dietro le montagne. Il motociclista fa segno di scendere.

– Che si fa?

– Si scende.

I soldatini scendono piano. Si fa buio. Sono in ginocchio, le mani incrociate dietro la nuca. Qualcuno apre l’M–886.

– Avanti, – fa uno degli uomini scesi dalla macchina, che intanto ha alzato il bordo del passamontagna per accendersi una Nazionale, – prendetela.

I soldati non fanno una mossa mentre una delle casse viene spostata dal camion al furgoncino. Dall’interno, un sesto uomo aiuta i compagni a caricare la cassa, poi esce a sua volta. Enorme, ha una pistola che tra le sue mani sembra minuscola. Scende, posa la pistola sul pianale, raccoglie un grosso tubo di ferro. Aspetta un cenno da quello che fuma. Uno degli incappucciati entra a sua volta, riavvia il mezzo, fa manovra. Il cenno arriva. I due soldati, accoppati da altrettanti colpi in fronte, vengono caricati nuovamente sul mezzo, ai loro posti. Tolto il freno a mano, il camion scende silenziosamente. Buca la prima curva, sfonda il guardrail e precipita. Gli assalitori ripartono, a tre minuti di distanza ogni mezzo. Ultimo il furgone, dopo aver caricato il semaforo a bordo.

Alla periferia di Bologna la 125 si ferma a una cabina. L'uomo al posto del passeggero scende. Non ha più il passamontagna, mostra un viso scavato, nervoso, occhi celesti, sottili, capelli brizzolati. Si accende una sigaretta, cerca un gettone in tasca.

– Pronto?

– Salve, professore. Siamo di nuovo in città.

– Tutto bene?

– Tutto bene.

Non ne dubitavo. Il capo sarà compiaciuto.

I.

Piazza Minghetti è tranquilla. In quella che nel 1977 è la capitale italiana degli scontri di piazza, il termine "tranquillità" sta ad indicare il fatto che nessuno ha ancora estratto spranghe, coltelli e magari pistole da sotto il cappotto; che la benzina è ancora nei serbatoi delle macchine, invece che nelle bottiglie. È una bella giornata di sole a Bologna, anche se non fa caldo. Appoggiato a una colonna davanti all'ufficio postale, Francesco Guarnieri, Radovan per i compagni e per i fasci, si ravviva con la mano il ciuffo di riccioli neri che gli cade sulla fronte.

L'aria sembra mancare per un attimo. Capita, a volte, quando nella testa si muove qualcosa che non è soltanto un pensiero.

– Ciao.

Virginia Manfredi sbuca di dietro un platano. Il sole la prende da capo a piedi, tanto che deve stringere gli occhi e alzare la mano aperta davanti alla fronte. Francesco non risponde al saluto. Rimane fermo alla colonna e aspetta che lei lo raggiunga. Intanto la guarda con la testa reclinata e le sorride.

Piazza Minghetti sembra tranquilla. Ci sono solo questi due studenti che si baciano tra la colonna del portico e l'ultima vetrata dell'ufficio postale. Lui è di buon umore: oggi, per la prima volta dopo giorni, non sente la testa pulsare di emicrania. Virginia invece sembra fredda, anche più del solito. Gli prende le mani. Da un bar arriva il tintinnìo delle tazzine. Passa una bicicletta. Non dice niente. Francesco appoggia la schiena sulla colonna e sospira:

– Che c'è stavolta?

– Niente, tutto a posto.

"Non è vero che non c'è niente. Non è vero che è tutto a posto. Non è mai tutto a posto," pensa Francesco. Virginia sbuffa e apre la borsa in cerca di una sigaretta.

– Dai, che c'è?

Virginia guarda la vetrata dell'ufficio postale dietro di loro, in modo da dominare di riflesso la piazza, e intanto cerca l'accendino nella borsa troppo larga.

– Andiamo via, – gli dice. Lui risponde con uno sguardo stupito. Ciò che Francesco scherzosamente chiama il "sesto occhio" di Virginia si è messo in allarme.

Virginia gli stringe il braccio:

– Troppo tardi, – dice seria.

Attraverso il riflesso dei vetri, anche Radovan si accorge di un gruppo di sei o sette persone, ferme all'ingresso di un bar. Un gruppo di fasci che non promette niente di buono. Di certo lo hanno già riconosciuto. Francesco cerca d'istinto la chiave inglese in tasca, ma la chiave non c'è. L'ha lasciata nell'eskimo, che è rimasto sul sedile posteriore della macchina, la sera prima. Altri quattro uomini giubbotti neri Ray–Ban neri cuori neri sbucano dall'altro lato dell'ufficio postale.

– Buongiorno, Radovan.

Sebbene abbia un fazzoletto sulla faccia, Francesco riconosce subito Gipo Acquachiara dalle cicatrici sulla fronte e dagli stivali texani. Sono famosi, i texani di quel tritagente di un fascista. Radovan lo sa bene: quello non è neanche un picchiatore, è proprio uno psicopatico. Secondo le voci che giravano, Gipo era diventato matto dopo due anni di ferma nella Legione Straniera. Leggende, certo, ma pericoloso lo era per davvero.

I fascisti che stavano davanti al bar si avvicinano piano. Gipo Acquachiara ha estratto una spranga di ferro opaco dal giubbotto.

Radovan perde l'attimo e Gipo si fionda verso di lui. Molla un fendente che per poco non gli spacca la testa. A malapena Radovan evita il colpo, che lascia una piccola cicatrice ben visibile sulla colonna.

– Datti! – urla Virginia: – verso il tribunale! – e sparisce alla vista. E allora Francesco si sveglia. La gente si sveglia. Qualcuno, in piazza, grida. Tutto riprende a velocità infuocata. Francesco inizia a correre. Cani neri che gli volano dietro, e lui è la lepre. Sente la voce di Virginia. Ci vediamo a casa, gli grida.

Due giorni dopo, la mattina di un martedì. All'interno di Lettere occupata paiono bivaccare tutti gli insorti della città. Collettivi e singoli, artisti più o meno impegnati, lotte continue e autonomie operaie, embrioni di prime linee e di lotte armate.

I muri sono coperti di scritte. La gente dorme o fa comizi, volantina o fuma, si fa o cerca un'arma, chiava nei cessi o sta ai banchetti. Radovan entra, saluta amici, compagni, conoscenti, tira diritto, quel giorno non avrebbe sprangato, spronato, incantato nessuno coi suoi discorsi. L'aggressione di domenica, gli scontri di lunedì, ne ha abbastanza. Stamani, almeno per un po', vuole solo salire al terzo piano e leggere in pace.

"Magari è davvero il caso di darsi una calmata. Forse si può allentare la presa, cominciare a dormire più di un paio d'ore per notte," pensa Francesco mentre lo chiamano da lontano e tira a diritto. Tira diritto al primo piano adibito a sfogo della militanza, tira diritto al secondo adibito a cazzeggio e riposo rivoluzionario, dribbla un paio di dormienti e prosegue su per le

scale. Il suo rifugio è l'aula S. Dopo lezione aveva preso l'abitudine di lasciare i suoi libri sotto al banco per leggere e studiare nei momenti liberi, e l'abitudine è rimasta anche durante l'occupazione. Ha quasi finito le scale che una ragazza lo intercetta. Gli dice che di lì a poco si sarebbe svolta un'assemblea e che avrebbe fatto piacere a tutti se avesse partecipato con un discorso. Francesco acconsente e si aggiusta il ciuffo, nervoso. La ragazza lo saluta e lui fa altrettanto col suo solito "buona giornata." Quella scende, lui si blocca un attimo, ha una fitta alla testa. Fa un respiro profondo e prosegue.

Il terzo piano sembra deserto. L'emicrania sta già scemando. L'aula S è vuota a sua volta. Francesco si ferma sulla soglia per cercare in tasca il pacchetto di sigarette. È schiacciato, ci guarda dentro, lo inclina. "Chissà che starà facendo adesso Virginia," pensa. Niente. Sigarette finite. Accartoccia il pacchetto e lo lancia in un carrello delle pulizie parcheggiato davanti alla porta dell'aula T, a tre o quattro metri da lui. Il pacchetto tocca il bordo del secchio e rimbalza fuori. "Da quando in qua si fanno le pulizie nelle facoltà occupate?" pensa, e rientra. Non appena si avvia vero i banchi, sente un parlottare dall'aula accanto. Per un attimo non fa caso alle voci se non per capire a chi appartengano. Sulla prima non ha dubbi: appartiene a Pino Fazzi, uno degli assistenti di Filosofia del Diritto. "Quella merda di cane! In fabbrica, in catene," pensa, immaginando anche il volto lungo e stretto di quello, i suoi sproloqui su marxismo e diritto naturale, il modo in cui ogni volta guarda Virginia, e anche il periodo in cui lui e Fazzi si frequentavano e di quanto in effetti gli fosse stato d'aiuto, al proprio arrivo, per ambientarsi a Bologna e in facoltà.

– Non stiamo parlando di una cosa normale, Marino. Basta che ti ricordi questo, il resto non mi interessa: questa è una cosa grossa, più grossa di te.

Radovan esce dall'aula S. La porta dell'aula T è solo accostata. Dalla fessura fa in tempo a vedere che il Fazzi sta parlando con l'addetto alle pulizie, un armadio di due metri con una faccia poco rassicurante, uno scimmione il cui tratto più umano è il mezzo toscano tra i denti.

– Ma si fa, vero? Si fa?

– Le armi non si depongono. Vanno curate e soprattutto usate.

Francesco rientra piano. Qualche goccia di sudore gli si forma sulla fronte.

– Quanti ne ammazziamo?

– Abbassa la voce, imbecille...

Radovan inspira e tende l'orecchio.

– ... Ne ammazziamo il meno possibile.

– Ma farà male?

Dai cessi in fondo al corridoio esce Gatto, uno del collettivo. Passa davanti all'aula S e vede Francesco, saldato al banco, in apnea. Sta per dire qualcosa. Radovan gli fa segno di tacere. È un segno perfetto, da comandante. Gatto tace immediatamente, anzi: ammutolisce; per di più, indietreggia. Francesco gli fa segno di tornare al cesso. Gatto obbedisce.

– Se farà male? Cristo d'un dio, stiamo parlando di una bomba atomica!

– Torino farà la fine di Hiroshima, Pino?

– È una testata tattica. Piccolina, cioè. Farà quello che deve fare, spazzerà la fabbrica e basta. Non ti farai scrupoli proprio tu, Marino Carpenovic, lo spietato brigatista, l'uomo delle mille rapine? Pensa che bella sorpresa, domani mattina, essere svegliati dal fungo su Mirafiori. Comunque: tutto chiaro?

– Sì. A dopo.

Radovan vede Fazzi uscire dalla porta dell'aula T, verso lo studio. Subito dopo esce Carpenovic, che raccoglie il pacchetto accartocciato e lo butta nel secchio, d'istinto. Poi, con il suo carrellino, avanza come un tricheco lungo il corridoio.

Non l'hanno visto. Radovan aspetta un paio di minuti. Si alza, esce dall'aula, scende al secondo piano. Un attimo dopo sente una fitta forte alla bocca dello stomaco. È fermo in mezzo al corridoio. Da dietro arriva Gatto:

– Oh Radovan! Ma prima cosa c'era?

Francesco ha gli occhi sgranati. La testa gli pulsa.

– La bomba! I brigatisti... Mirafiori. – borbotta.

– Eh? – gli fa quello, sorridendo ebete.

Radovan lo molla lì e si tuffa a precipizio per le scale. Vuole improvvisare un comizio, poi ci pensa su un secondo. Scorge il banchetto dei compagni di Lotta Continua. Nell'ipotesi migliore sarebbero stati diffidenti. Radovan parla, quelli scoppiano a ridere. Francesco è sconcertato. Certo, la storia non regge: il Fazzi e un bidello membri delle Brigate Rosse, le BR che fanno scoppiare un'atomica a Mirafiori, preludio di non si sa che cosa. I compagni ridono, l'emicrania monta. Qualcuno scherza:

– Farebbero proprio bene!

Radovan sente un brivido lungo la schiena, sente le braccia che gli cadono. Gli pare di vedere due facce note in aula B. Entra. L'aula è buia e satura di fumo. Il raggio di luce del proiettore è un fascio di nebbia chiara. Sullo schermo scorrono immagini della rivoluzione cubana. Quando Francesco entra, la luce del corridoio taglia per un secondo l'interno dell'aula. I banchi sono ammassati nell'angolo. Ci sono una trentina di studenti, molti stanno sdraiati in fondo. Solo un paio si voltano. Francesco cerca di riconoscere qualcuno al buio.

Si avvicina a Mariotto, uno dei suoi luogotenenti al collettivo, gli dice qualcosa all'orecchio. Quello, come chi sappia esattamente che fare, con gli occhi più adattati al buio della sala di quanto non lo siano quelli di Francesco, raggiunge il fondo, sveglia uno dei tre distesi e ripete l'azione, bisbigliando qualcosa vicino all'orecchio. Poi si sposta ancora avvicinandosi ad altre tre silhouette che si stagliano lungo il fascio luminoso del proiettore.

Un minuto dopo i cinque sono stretti in semicerchio attorno a Francesco.

– Allora, Radovan? – fa Mariotto: – Che succede?

– Una cosa grossa...

Francesco tiene la pausa. Giusto il tempo di percepire appieno la loro tensione; e per fomentarla laddove non fosse sufficiente. Pretende attenzione, Radovan: pretende concentrazione.

– Stanno tirando su un casino.

– Un altro?

– No. Questo è un casino vero. Si parla di una bomba...

Altra pausa studiata, costruita con il solo fine di favorire interventi scontati da poter censurare.

– Molotov?

– Fasci?

– Dove stanno?

– Non si tratta di una molotov.

– E allora cos'è?

Sa bene, Francesco, che la prossima parola esploderà come una testata.

– Una bomba atomica.

L'effetto non è quello sperato. I cinque hanno la faccia di chi sta perdendo tempo. Se non lo mandano a quel paese è solo per una questione di rispetto. Francesco cerca di attenuare:

– Un'atomica a basso potenziale. Tattica... A scopo dimostrativo.

I cinque restano in silenzio. Lo speaker descrive le condizioni in cui venne ritrovato il cadavere del Che.

– Ma dove l'hai sentita questa stronzata?

– Prima di dirvelo voglio essere sicuro che abbiate capito bene di cosa sto parlando.

– Stai parlando di una bomba nucleare.

– Esatto. Una bomba che scoppierà a Torino, domani mattina.

– Ma ti rendi conto, France'? Voglio dire, non è che una bomba atomica si fabbrica in cantina.

– Grazie della dritta, compagno. Il fatto è che noi non sappiamo chi c'è dietro. Stavo uscendo dall'aula S quando ho sentito delle voci arrivare dal corridoio. Avete presente il Fazzi? Quello schifoso dell'assistente di filosofia?

– Quello che ci prova con tutte? Dovresti vedere la faccia che fa quando passa Virginia!

– Davvero, se la mangia, anzi, se la scopa con gli occhi! – ghigna uno dei compagni.

– Certo che quel verme è sempre arrapato! – fa eco un terzo.

– Ma mi state a sentire o no? Ma chi se ne frega se è arrapato! Io il Fazzi l'ho sentito! Bisogna fermarli. Bisogna avvisare qualcuno perché è troppo bastarda un'azione del genere! Fanno saltare in aria Torino!

I compagni restano immobili per un attimo. Francesco capisce che gli sono scappati di mano. Nessuno gli dà retta, anzi si chiedono cosa abbia che non va e come mai racconti simili storie.

– Siete degli imbecilli. Dovreste sapere quanto io sia serio. Buona giornata.

Radovan esce dall'aula, esce dall'edificio, "devo cercare Virginia, prendere la macchina, la chiave inglese, fare qualcosa," pensa, e rabbioso si siede sul bordo del pozzo del cortile. Sbuffa, tormentato dal mal di testa che si fa sempre più forte.

– Radovan! – si sente chiamare da dietro.

Normalmente non risponderebbe. Non risponde mai a chi lo chiama da lontano. Ma questa è una voce che non può permettersi di evitare, una voce che è meglio non trovarsi alle spalle.

Radovan ci mette un secondo a sgombrare la mente, per salvare Torino si deve prima salvare la pelle e quella voce alle spalle... Si volta. Ha sempre i Ray–Ban e il gilè nero. Non ha più il fazzoletto e la spranga. Non minaccia. Non grida. Ma è Gipo.

– E tu che vuoi?

– Calma, Radovan... Stai calmo...

Radovan nota la forma di un coltello a serramanico nella tasca destra dei pantaloni.

– Predichi la calma quando sei da solo? Quando non hai una decina di merde come te a pararti il culo?

– Cos'è questa storia della bomba?

Così non tutti avevano riso.

– Quale bomba?

– L'hai detto tu, prima, a quei mammoni di Elle Ci. Qualcosa su una bomba atomica.

Qualcuno l'aveva preso sul serio.

– Hai capito male.

– Nossignore.

Un picchiatore psicopatico?

– Devo andare. Devo...

Francesco fa cenno di andarsene, non ha proprio voglia di perdere tempo con quel malato di mente; Gipo lo ferma prendendogli il braccio, è serio:

– Non ho capito male.

Passa un tempo che sembra un'ora. Neanche pensano: è pura attesa. La rompe Radovan:

– Vieni con me, forza!

– Dove?

– Non è questa la cosa importante.

– E quale sarebbe, la cosa importante?

– Che non fai la minchiata che eri venuto a fare in facoltà, qualunque fosse, e mi segui. Andiamo.

Virginia Manfredi spunta dall'entrata del cortile mentre Francesco e Gipo stanno lasciando il pozzo. È Gipo a vederla per primo. Si ferma. Francesco, con le tempie che battono forte, non la vede e continua ad avanzare a testa bassa. Quando si accorge di essere solo si volta di scatto, rabbioso:

– Oh, ritardato!

– Devi stare calmo, Comandante Radovan, te l'ho già detto. Altrimenti perdi lucidità. E se perdi lucidità, una così te la sfilano da sotto il naso senza che nemmeno te ne accorgi.

Francesco segue la linea dello sguardo di Gipo; una linea retta, che termina sulle cosce di Virginia. Virginia capisce che quello è Gipo Acquachiara, sta per allarmarsi, Francesco la ferma con un gesto. Lei lo guarda stranita:

– Che succede?

– Un sacco di cose.

– E questo qui?

– Non te l'ha detto il tuo fidanzato? Siamo diventati amici per la pelle! Ci stavamo giusto andando a prendere un cappuccino.

– Fra', che sta succedendo?

Francesco è sollevato che Virgina sia arrivata adesso che ha almeno una persona che gli dà retta. Certo, sarebbe stato meglio qualcun altro, ma per essere un po' più credibile va bene anche Gipo. Virgina, poi, ha un effetto calmante su di lui e anche l'emicrania per un momento si allevia. Dieci minuti dopo sono di nuovo nel cortile della facoltà. Francesco ha ap-

pena finito di parlare. Gipo mastica un filo d'erba. Virginia prova a riordinare le idee. La storia le sembra incredibile, ma di storie incredibili ne ha viste troppe, anche se non le racconta mai. Sospira. Squadra il fascista e il suo ragazzo. Che fare? I due si sono fomentati tra loro, non sono lucidi. Cerca un suggerimento, qualcosa di ragionevole:

– Qualcosa dobbiamo fare.

– E cosa?

– Per prima cosa, cercare aiuto. Quei due sono da rinchiudere, se non in prigione, almeno in manicomio.

– Nessuno ci aiuterà. Ho chiesto ai più seri.

– Chi? Gatto? Mariotto? Suvvia.

– Se hai un'idea migliore, dilla.

– Tenendo sempre bene a mente che la storia è del tutto incredibile, potremmo denunciare la cosa al Rettore.

Francesco sgrana gli occhi:

– Il Rettile? Ma scherzi?

– Io andrei a dirlo a lui. Ricordi? Mia madre lo conosce bene il Bruni, lo sai. Qualche volta lo abbiamo avuto pure a cena. Lo chiamo io e fissiamo un incontro. Gli farete il nome di Fazzi e il rettore probabilmente finirà col chiamare la polizia. A quel punto il problema è risolto. Considera che a voi due, gli sbirri non crederebbero mai.

– Ma dài. Quella merda del Bruni non ci ascolterà mai.

– Ascoltate un attimo: sia Fazzi che il bidello sono dipendenti dell'Università, giusto? In qualche modo, dipendono dal Rettore.

– Ma, cara la mia compagna, – interviene Gipo, – cosa pensi che gliene freghi, a due brigatisti, del Rettore?

– Ma al Rettore dei brigatisti gliene frega eccome! Se gli viene solo il dubbio che Fazzi non sia un mitomane, tirerà su un polverone, chiamerà la polizia, o almeno li convocherà o ne parlerà con qualcuno. E a quel punto loro saranno bloccati. Certo, negheranno, ma a quel punto la bomba è disinnescata.

– Perché? – chiede Francesco, di scatto, senza pensare.

Gipo fa un sorriso e si tira su:

– La tua donna ha ragione, Radovan; non può aver luogo un delitto di cui già si conoscono i colpevoli. Forza, andiamo dal vostro "Rettile."

– Bella, non è vero?

Né Virginia, né Francesco, in piedi sulla soglia, hanno idea di cosa sia quella roba. Figuriamoci Gipo.

– Molto, – risponde Virginia – cos'è?

– Gluck. Orfeo ed Euridice. 1762.

– La storia del tizio che va a riprendersi la moglie all'inferno, dico bene?

– Dice bene, signor..?

– Acquachiara. Giampiero Acquachiara.

Cinque minuti prima, seduto nell'antisala del rettorato, tormentato dal ticchettare della segretaria sulla macchina da scrivere, Radovan pensava che lui il Magnifico Rettore lo manderebbe in miniera, che i fasci bisogna bastonarli e basta e che Virginia non aveva avuto quella grande idea a portarli là. La segretaria ogni tanto alzava le lenti e sorrideva. Radovan rispondeva digrignando i denti, mentre la filodiffusione spandeva le prime note dell'opera di Gluck. "Anche qui presto la musica cambierà..." pensava Radovan.

– Senta, siamo venuti per portarla a conoscenza di un fatto molto grave. Vorremmo chiederle di riflettere seriamente su quanto le sto per dire.

Il Rettore si alza e ruota lentamente la manopola, fino ad azzerare il volume della musica. Si sofferma un attimo. La stanza è pulita e ordinata. Le pareti tappezzate di stampe, onorificenze, diplomi d'onore paiono coronare i suoi movimenti. In mezzo, la scrivania, alta, antica, di legno scuro, con un bordo in pelle e al centro un vetro limpido, sembra aver visto innumerevoli rettori passarle dietro. Augusto Bruni si siede, fa un gesto ampio verso le poltroncine al di là della scrivania e sussurra, anzi sibila:

– Prego.

I tre si siedono. Francesco si perde un attimo a osservare una foto del Rettore da giovane, in divisa da tenente di vascello, poi attacca a raccontare.

C'è una pausa lunga, subito dopo la fine della storia. Una pausa durante la quale Augusto Bruni si alza in piedi e, dando le spalle ai tre, fissa assorto il panorama cittadino oltre la finestra. Una pausa tanto lunga che Francesco pensa di dover chiarire:

– È tutto.

Fuori c'è un sole alto, abbagliante. Il Rettore abbassa la levetta dei suoi occhiali e sovrappone le lenti scure a quelle da vista. Poi torna a sedersi. E si rivolge a Virginia:

Virginia... Come sta la nostra giovane Israeliana? E tua madre?

Bene, grazie signore.

Francesco sgrana gli occhi. "Israeliana? Ma non è di Castiglion dei Pepoli? Forse ha detto Israelita? Intendeva dire Israelita, sicuramente... Dunque Virginia è ebrea? Perché non me l'ha

mai detto?” Gipo, vedendo l’imbarazzo di lei e la perplessità di lui, ghigna, e si dice “Quella faccia araba, con gli occhi verdi e il nasino francese. Era chiaro che era ebrea.”

Tu che ne pensi di questa storia?

Virginia, anche se non vede più le pupille del Rettore, regge benissimo il suo sguardo, quasi con sfrontatezza:

– Penso che bisogna muoversi.

Il rettore si accomoda sullo schienale, unisce i polpastrelli delle mani e sorride:

– In tempi come questi, i mitomani non fanno che generare mitomani. Sono assolutamente convinto della vostra buona fede. Pensate che lo sono anche quando tentate di uccidervi l’uno con l’altro. Perché qualcosa vi muove. Ed è giusto che sia così. Ma questa storia non è credibile dal punto di vista tecnico. Mi spiego?

– E se invece è vero? – interviene Gipo, – se questa "valutazione tecnica" si rivelasse sbagliata?

– Signori, avete la minima idea di cosa sia un'atomica?

– E lei – scatta Radovan, – lei ha la minima idea di cosa sia la CIA, di che potere abbiano le formazioni transnazionali di stampo politico, di quali interessi possano esserci dietro una cosa del genere?

– Quanta carne al fuoco, signor Guarnieri. E, me lo consenta, quanta confusione! "Formazioni transnazionali"? E poi, la CIA? Addirittura?

Gipo si alza:

– La CIA, o il KGB. Cosa ne sapete voi della guerra? Io me ne vado. Qui stiamo solo perdendo tempo.

Il Rettore guarda Gipo scuotendo la testa, come impietosito. Francesco tenta ancora:

– Non stavano scherzando, di questo sono sicuro. E se succede una cosa come quella, lei non potrà più cadere dalle nuvole. Ora è informato sui fatti. Magari davvero siamo circondati da mitomani. Ma lei ora sa. E forse è in grado di impedire una strage che, altrimenti, potrebbe essere il suo unico pensiero, da qui alla morte.

– Senta, Guarnieri, questa storia non sta in piedi. Lei è sotto stress. Questa indigestione di politica le nuoce. Io stesso la conosco di fama per il suo ruolo di primo piano nella contestazione: è una testa calda, ma capisco dal modo in cui si esprime che deve essere anche un ottimo studente. Si concentri sulla carriera accademica. Mi dia retta.

– È lei che deve darmi retta!

– Davvero lei crede che i brigatisti faranno saltare in aria Mirafiori per scatenare la rivoluzione proletaria?

– No. Io credo che qualche apparato deviato e ammanicato con gli americani si sta servendo dei brigatisti per fare una strage e fornire un pretesto per una svolta autoritaria in Italia.

– Una mente che nell'ombra manovra una colonna delle BR? Una bomba atomica che verrebbe trovata, maneggiata e attivata da semplici operai, o da degli studenti? – Bruni scuote la testa e appoggia i gomiti alla scrivania:

– Signor Guarnieri. Virginia. Signor... Acquachiara. Permettetemi di congedarvi. Vi ho lasciati parlare, ma certo non vi offenderete se mi permetto di considerare simili discorsi semplici farneticazioni.

– Se la pensa così, non ho più nulla da dire. Buona giornata.

Radovan si volta, stringe la chiave inglese nella tasca dell'eskimo e sta già parlando tra sé:

– Lurido bastardo ladro massone parassita, a spaccare pietre in miniera, te e tutta la tua risma.

Gipo si alza senza dire niente e segue Radovan. Virginia stringe la mano al Rettore e lesta raggiunge i due ragazzi.

Bruni è solo. Si guarda le mani. Sono bagnate dal sudore.

Per un attimo pensa di avvertire il capo. Poi pensa che ci tiene alla pelle, e lascia perdere. Alza la cornetta e fa un numero:

– Sono io.

– Salve, professore. Che succede?

– Abbiamo un problema.

Lucio Bartolozzi appende il telefono, fuma una sigaretta in silenzio, riprende in mano la cornetta, convoca il gruppo. Il covo è in un appartamento del centro. Guido di Giacomo arriva subito. Si siede in silenzio. Arrivano Garlin Finson ed Emanuela di Gregorio. Tutti si comportano per bene. Nessuno dà nell'occhio.

– A dire bene, ci vorrebbero un paio di milioni per dare una sistemata vera, qui dentro. – Mentre lo dice, Di Giacomo con un dito stacca un pezzetto di intonaco dal muro:

– Non fosse altro che per l'umidità. Tra vent'anni saremo pieni di acciacchi.

Garlin Finson, con lo sguardo perso, ripete distrattamente:

– Sì, tra vent'anni...

– Silenzio, – li zittisce il capocolonna. Nessuno deve fare rumore, nessuno deve parlare se non serve. È una caserma. Rivoluzionaria, ma pur sempre una caserma. Le tapparelle sono abbassate a tutte le ore, ci sono macchine da scrivere e per stampare, silenzio, devozione,

disciplina rivoluzionaria. Arriva Silvano Domeniconi, si guarda intorno, si gratta la barba, si siede in un angolo. Lucio Bartolozzi, trentadue anni, operaio tornitore laureato in filosofia, ex sindacalista, capocolonna delle BR bolognesi, fuma, pensa, riflette, ragiona. Da un'ora accende nuove sigarette col mozzicone delle precedenti. Una volta ha detto che sono paura e impulsività, i veri nemici della rivoluzione. Una frase, questa, che a Finson era piaciuta tanto da esserne quasi invidioso. Quando arrivano Fazzi e il gigante Carpenovic, sono già le quattro. Li guardano tutti, senza dire una parola.

– Si comincia? – domanda Guido.

– Non ancora. Aspettiamo Marcellino. – risponde Bartolozzi.

Nella stanza non ci sono che due divani e qualche posacenere su un tavolo. Accostate alle pareti, casse di armi e munizioni, un po' vecchie per la verità. Solo una cassa è nuova, grossa, rinforzata e pesante, con lo stencil "U.S. ARMY", e la stella, su tutti i lati.

Sono passate da poco le quattro e mezza, che arriva anche Marcello Pecci detto "Coerenza", l'ingegnere. Sotto braccio ha dei lunghi fogli di carta arrotolati. Saluta appena, poi si avvicina al tavolo e li apre. Sono cartografie, progetti, planimetrie.

– Allora, – attacca Pecci indicando un punto su uno dei fogli:

– Parcheggeremo qui...

– C'è stato un problema, – lo interrompe Finson.

– Che problema?

– Fattelo raccontare da Fazzi, – aggiunge Bartolozzi, e mentre lo dice sembra ancora più magro e carismatico del solito; gli occhi chiari sembrano ancora più stretti e arrossati mentre squadra Fazzi, "il filosofino," come lo chiama lui. Fazzi si toglie gli occhiali e si preme il pollice e l'indice contro gli occhi chiusi. Aveva capito subito che era lui, il problema, ma non aveva ancora avuto il coraggio di chiedere spiegazioni. Non sa da dove cominciare, così è il capocolonna a parlare, e non vola una mosca. Spiega che uno studentello oggettivamente controrivoluzionario ha mangiato la foglia ed è a conoscenza del piano che annienterà il simbolo della schiavitù. Dice che potrebbe mettersi di traverso alla sua realizzazione. La rivoluzione non può rischiare. Lo studente non deve parlare. Il gruppo di chierici rancorosi annuisce, e sotto la triste necessità della violenza rivoluzionaria c'è anche che si lecca le labbra per l'eccitazione. Guido Di Giacomo credeva di essere lì solo per sistemare gli ultimi dettagli sullo spostamento della cassa e invece si ritrova a dover rintracciare qualcuno:

– Lucio, ma a che ora si parte? Io prima vorrei riposare un po'.

– Se non fermiamo quel Guarnieri, non ci sarà nessun viaggio.

Silvano Domeniconi freme: cupo, antisociale, non ha mai disdegnato la violenza gratuita ed è sempre stato un attaccabrighe. Conosce Radovan di fama e lo considera “uno di quei finti militanti che bloccano il processo rivoluzionario”. Non vede l’ora di toglierlo di mezzo. Garlin Finson ed Emanuela Di Gregorio ascoltano senza fiatare. Si sono conosciuti frequentando lettere e prima di scegliere la lotta armata condividevano gli ideali di Francesco, che per molto tempo avevano considerato un esempio da seguire e imitare. Mai avrebbero pensato che “Radovan” Guarnieri avrebbe potuto diventare un nemico.

II.

Bastardo, pensa Francesco. Intellettuale di merda, pensa Gipo, e lo pensa in francese. Rettile maledetto, pensa Virginia. Qualcosa le dice che è ora di squagliare. Alza la testa, guarda Radovan:

– Torniamo a casa.

– Virginia, che hai? – chiede lui passandosi la mano tra i capelli.

– Torniamo a casa subito.

Francesco non replica. I tre camminano veloci per le strade di Bologna, a testa bassa. Virginia e Francesco davanti, seri, silenziosi. Gipo un paio di metri dietro. Mugugna.

– Che bella coppia... Complimenti davvero... Il Comandante e la sua figa ebrea! Quando passano per le vie di Bologna, c'è da girarsi! C'è da ammirarli!

Francesco non risponde, del resto se quello è lì che li segue è soprattutto colpa sua. Virginia guarda avanti e non dice nulla; ogni tanto tira su col naso. Sta recitando tra sé una sorta di mantra pacifista.

– E ora vanno a passeggio, vedi? Se ne vanno a fare due passi... Tanto la coscienza se la sono pulita... Il più è fatto, vero, Radovan?

Passa un treno. Tutti e tre imboccano la salita del cavalcavia. Da destra li prende un vento ferroso. Gipo insiste:

– Bè? Che si fa stasera? Si va al cinema? Che film ti piacciono, Comandante? Preferisci i cartoni animati o la nouvelle vague?

Superata la ferrovia imboccano via della Torretta e proseguono in parallelo ai binari. La strada è deserta, se non per la fila di macchine che la delimita. Il sole manda i suoi ultimi bagliori.

– Oppure no, stattene a casa stasera, che è meglio. Sono le otto passate; tra un'oretta bisogna che tu ti metta a dormire... No? Non è troppo tardi, per te, Radovan?

Radovan si ferma. Virginia se ne accorge dopo un paio di passi:

– Dai, Francesco, lascia stare.

– Che vuoi, eh fascio? Che cazzo vuoi?

Radovan si toglie l'eskimo e lo butta sul rettangolo di prato che separa il marciapiede dallo steccato della ferrovia. Gipo resta fermo. Si limita ad accentuare il sorrisetto ottuso che lo contraddistingue.

– Francesco, smettila!

– No, per niente.

Francesco avanza verso Gipo, scaglia un pugno, ma va a vuoto. A Gipo basta spostarsi verso sinistra, non solo per schivare il colpo ma anche per mantenere intatto il suo sorrisetto:

– Vieni sotto, Comandante! Togliamoci il pensiero!

Radovan respira. Guarda Gipo negli occhi. E riparte, ancora più determinato.

– Basta!

Francesco si ferma. Virginia ha urlato forte stavolta.

– Perché devi sporcarti con questo qua, me lo spieghi? Eh? Vuoi fare il fenomeno? Smettila. E non ti preoccupare, ché se il tuo amico continua a fare lo stronzo, si ritrova le palle in gola.

Di scatto, Virginia si volta verso Gipo.

– Chiaro?

Gipo, ammirato e stupito, non si lascia tuttavia spegnere il sorriso dalla faccia.

– Ehi, pace e amore, sorella.

– Bene. Ora, o proviamo a ragionare, o rompiamo le righe, va bene?

Francesco è incredulo. Quasi spaventato:

– In che senso?

Nel senso che se continui a comportarti come un idiota, non mi vedi più.

Passa un altro treno. Un'altra folata di vento muove le fronde degli alberacci piantati sul marciapiede.

Virginia li tiene entrambi.

– Possiamo stare sicuri che nessuno ci darà retta. Neppure io sono convinta se darvi retta o meno. Comunque, se volete fare qualcosa, dovete farla insieme. Anche se ci fa schifo soltanto l'idea. Le scenette le teniamo per giorni migliori. D'accordo?

Un cane randagio si avvicina, annusa, sbadiglia. Un altro cane abbaia poco più in là.

– Forza, adesso. Andiamo.

Gipo affonda le mani nelle tasche del giubbotto, Radovan recupera l'eskimo da terra; Virginia, staccata sul lato, sull'ennesima folata di vento, ha un brivido di freddo che deve scuotere via. Francesco la sbircia con la coda dell'occhio e in qualche modo è contento di vederla tremare, anche se è solo per un attimo. Ripartono in silenzio. I cani li seguono. Le luci per le strade di Bologna sono ormai accese. I tre camminano a passo spedito facendo girare nella propria testa tutti i discorsi fatti e le parole dette al rettore, i dubbi di Gipo sul dover attendere per poter agire e quelli di Virginia su tutta la storia.

Radovan si gira di scatto quando sente rumore di metallo che cozza contro l'asfalto ma si ritrova a fissare una vecchietta che dà da mangiare ai gatti con una gavetta. La ferrovia sulla destra è buia; a sinistra la luce dell'insegna di una pizzeria illumina un pezzo di strada. Esce un uomo con le sue pizze in braccio, le tiene come fossero reliquie. Passata la pizzeria, le uniche fonti di illuminazione sono le luci che escono dalle tapparelle abbassate dei condomini. Garlin Finson, nascosto tra due macchine parcheggiate vicino alla staccionata della ferrovia, aspetta il segnale. Deve aspettare che Radovan e compagni passino, per prenderli alle spalle. Sarà la sua pistola a risolvere il problema. Garlin controlla il caricatore. Li sente parlare. Con la parte superiore della pistola appoggiata alla pancia cerca di attutire il caratteristico "click" che si ottiene caricando un'arma automatica. I tre camminano. Dal parcheggio di là dalla strada, dove c'è il gomito di una curva morbida, una delle macchine parcheggiate lampeggia due volte. Garlin non vede ancora i bersagli, vede solo i lampi dei fari che lo avvisano, ma dentro di sé pensa già di averli in pugno. La macchina lampeggia ancora. Virginia capisce. Il brigatista esce allo scoperto e punta la pistola. Virginia:

– Giù!

L'abbaiare dei cani randagi, dietro di loro, dà il via a un'accelerazione improvvisa del tempo.

Un colpo di pistola tuona alle spalle dei tre, Radovan resta lì, in piedi, atterrito; Virginia e Gipo sono già a terra, lo tirano giù con loro. Dietro di loro, un uomo col passamontagna esplode altri due colpi, ancora a vuoto. La macchina che ha lampeggiato si rimette in moto, fa manovra, entra in una traversa tra due condomini, si ferma di nuovo. Il rumore degli spari sembra non fare effetto sui residenti della via, le tapparelle restano abbassate. Gipo il picchiatore ha già perso la testa, sente ribollire il legionario, assetato di sangue come nella giungla africana. Virginia è assalita da un identico tremore: l'odore del sangue la schifa, ma sa bene cosa fare, si scambia un'occhiata col fascista e sono due soldati che hanno capito. Solo Radovan rimane atterrito: ne ha viste, prese e mollate di mazzate e di molotov, ma le pistole sono un'altra scuola, un altro mondo, un altro sport. Le pistole fanno paura. L'uomo col passamontagna spara un altro colpo, gli tremano le mani, di nuovo non colpisce nessuno. Gipo, incurante della linea di fuoco, gli si avventa sopra. Gli prende il polso, lo scuote, gli gira il braccio dietro la schiena. Parte un altro colpo, ma la P38 ormai sta volando in aria. Virginia si getta e l'agguanta al volo, rotola leggiadra a terra, finisce in ginocchio, scarrella e punta dritta la fronte del nemico, quasi senza spettinarsi. Gipo toglie il passamontagna all'uomo, sotto il passamontagna c'è una faccia rossa lentigginosa mangiata dalla paura. Una

testata la apre all'altezza del naso. Radovan è fermo sbiancato sudato e trema, travolto dall'emicrania.

Virginia già punta la macchina che ha lampeggiato. Le basta un attimo per capire. Fa una rotazione verso destra, si abbassa, registra la presenza dei cani, localizza la macchina:

– Francesco, pensaci tu! – molla il prigioniero e corre verso l'auto. Le parole di Radovan le girano nella testa e ora capisce che non erano fandonie. Qualcuno ha dato l'ordine di eliminarli. Francesco non ha una pistola per tenere sotto tiro il giovane brigatista, ma si sveglia, e parte con la solita foga. Colpisce il rosso con una serie di colpi; di destro, di sinistro, tutti al ventre. I cani abbaiano ancora, da lontano. Gipo tiene ben fermo il prigioniero.

Virginia gira larga intorno al palazzo e allunga il suo percorso per sorprendere il veicolo di fronte. Dalla traversa spunta metà macchina. Virginia si sposta rasente il muro procedendo furtiva, fino ad arrivare a pochi metri dal lato guida. Emanuela Di Gregorio guarda nello specchietto centrale e controlla l'orologio al polso. Scuote la testa e muove le mani sul volante, chiudendo e aprendo i pugni velocemente. Virginia si apposta dietro un colonnino dell'Enel e controlla il caricatore. Finito. Un caricatore da venti! Incompetenti, pensa.

La Di Gregorio, preoccupata per il ritardo, scende dalla macchina, pistola in pugno, per verificare cosa sta succedendo. Si guarda intorno e non appena si volta, si ritrova Virginia proprio dietro, pronta a colpirla. I riflessi della brigatista sono ben sviluppati e riesce a bloccarle il braccio appena in tempo e a colpirla a sua volta sulla spalla, con il calcio della pistola. Emanuela punta la pistola ma Virginia si abbassa e la afferra per una gamba facendola cadere. La pistola sfugge e schizza a qualche metro di distanza. Virginia salta addosso all'avversaria e comincia a picchiarla sul viso. Emanuela para i primi colpi ma non riesce a scrollarsela di dosso. Un pugno le spacca le labbra, un altro lo zigomo. Pare sconfitta. Virginia smette per un attimo di colpire. A Emanuela basta quell'attimo di distrazione per sferrarle un calcio al ventre e mettersi a correre.

Virginia sbuffa, lancia un urlo, scatta, la raggiunge e scivola a terra per falciarle le gambe. La Di Gregorio rimbalza sull'asfalto e batte con il gomito sullo spigolo del marciapiede. Virginia si rialza e si prepara a colpire. Quella si alza a sua volta, con uno scatto imprevisto, e la guarda, determinata.

La ragazza prova ad afferrare Virginia al collo. Sa come si combatte a mani nude. Il frastuono di un treno merci copre il gridare delle due donne. Virginia è agile, forte, precisa. L'altra corre, salta, attacca, ma non regge il confronto. Capisce che appena la stanchezza le prenderà i muscoli, Virginia avrà la meglio: è troppo rapida, quasi sovrannaturale nei movimenti. Le viene addirittura il dubbio che sia una dei Servizi. Pensa a Garlin, e si spaventa per

lui. È un attimo: Virginia la colpisce in bocca col tallone. Emanuela cade all'indietro, si aggrappa a un lampione per non cadere.

Radovan intanto ha finito di pestare Garlin, che giace esausto a terra, faccia sul marciapiede. Gipo gli sale sopra.

– Che fai? E basta!

– Basta? – Gipo afferra bene l'irlandese per i capelli, gli tira su la testa e lo scarica a terra, marcando un ovale rosso sull'asfalto: la faccia di Garlin ora è solo sangue.

– Dicci un po'... – fa il legionario con gli occhi spiritati al giovane a terra. Il sangue gli cola a fiotti dal naso, dalla bocca, dalle arcate sopracciliari. Finson vorrebbe reagire, dire almeno dire qualcosa di sprezzante, ma Gipo gli torce lo mano, gli spacca quasi il braccio dietro la schiena, e ride spiritato, scosso da chissà quale ricordo, e sbatte di nuovo la faccia del nemico sull'asfalto. Garlin vorrebbe urlare per il dolore che sente in faccia in fronte sulla bocca alla mano alla spalla che a momenti esce fuori dalla scapola, ma il sangue e il vomito gli bloccano la gola e riesce solo a gorgogliare.

– Io posso andare avanti anche per tutta la sera.

Francesco si spaventa, interviene:

– Lo stai ammazzando!

– Dici?

– Guarda come sta messo...

– E tu che ne pensi? – chiede rivolto alla maschera rossa: – sei d'accordo con lui? Pensi che ti sto ammazzando? Ci racconti qualcosa? – Garlin gorgoglia, gli occhi gli vanno all'indietro.

– Senti... Basta. Io vado a cercare Virginia.

– Ok. Tanto non mi manca molto.

Francesco entra nella traversa; sente grida di donna sull'altro lato. Percorre la strada radente alla parete, supera la macchina, nota la pistola abbandonata per terra. La raccoglie e la infila nei pantaloni nascondendo l'impugnatura sotto l'eskimo, segue le urla a destra, si affaccia dietro l'angolo del palazzo e vede due donne incredibili. Rimane impietrito. Una è Emanuela Di Gregorio. Se la ricorda bene. Frequentava i collettivi di lettere, al primo anno. Era timida, carina, simpatica. Erano anche usciti insieme un paio di volte. Gli era sembrata indifesa, in quella facoltà così tanto più grande di lei; ora salta, scalcia, ringhia, guarda fisso il nemico con gli occhi sgranati. Il nemico è l'altra donna. La sua donna. Anche lei colpisce e lotta, come una belva, gli occhi rossi di rabbia, le mani che bloccano e fiondano, le gambe

mobili e rapide. Radovan vorrebbe intervenire. Ma come? Quelle sono due professioniste. E come è possibile?

Quello che Virginia non ha mai detto a nessuno, neppure a Francesco, è che Manfredi è il cognome di sua madre. Il suo vero nome è Rustu, Virginia Rustu, nata nell'ottobre del '56 in un kibbutz sulle alture del Golan. Il padre Andrej, colono yiddish con ascendenze rumene, la addestrò fin dalla più tenera età all'uso delle armi. A quattordici anni partecipò alla sua prima missione di guerra, prima di una lunga serie. Due anni più tardi il padre fu giustiziato dagli ebrei ortodossi perché collaborava coi palestinesi, e Virginia fuggì con la madre in Italia. Virginia da allora ha nascosto il suo passato. Ma di fronte al pericolo il suo addestramento è riaffiorato in un istante.

Colpisce Emanuela sul naso col gomito. Quella cade, Virginia le si erge davanti:

– La finiamo qui?

In quella, sbuca dal buio Francesco.

– Virginia!

Come questa gira la testa, Emanuela, inesauribile, schizza via come un'anguilla. Virginia esita un attimo e la brigatista già non si vede più, si coglie solo l'ombra, troppo lontana, che scavalca le transenne della ferrovia.

– Dio mio, – è l'unica cosa che Radovan riesce a dire.

I due si abbracciano:

– Torniamo da Gipo! Quello lo sta ammazzando.

– Aspetta Fra', aspetta. La macchina.

In macchina non c'è che una borsa. I due la raccolgono e corrono verso la ferrovia.

Gipo è fermo, in piedi. Garlin Finson giace bocconi, le braccia spalancate, immobile.

– Gipo!

Gipo non risponde.

– Gipo, perdìo, che succede?

– Eh, Radovan. È stato lui a cercare di ucciderci, se l'è meritata.

– L'hai ammazzato!

– È lui che è morto. Se l'è cercata.

– Dio mio. – Francesco si attorciglia una ciocca di capelli fino quasi a strapparla. Virginia prende la parola, fredda:

– Ti ha detto qualcosa, almeno?

– Niente, – fa Gipo con un sorriso allucinato.

Emanuela Di Gregorio, intanto, nonostante qualche osso rotto e la faccia tumefatta, si allontana veloce e riesce a raggiungere una cabina telefonica. Sta per entrare, poi pensa che sia meglio allontanarsi ancora. Percorre alcune centinaia di metri. Si ferma in una strada secondaria, lontana da occhi indiscreti e dalle sirene che adesso corrono veloci lungo le strade di Bologna. Con la mano sporca di sangue prende un paio di gettoni dalla tasca, si piazza la cornetta tra l'orecchio e la spalla, li inserisce frenetica e compone il numero, con l'aria di andare a Canossa.

– Pronto...

– Che hai?

Non è il capocolonna a rispondere, ma Domeniconi; il falegname. Meglio, forse. Da pari a pari.

– Rientro.

– Cos'hai? Che è successo?

– Il peggio.

– Il rosso?

Non lo so.

Le trema la voce.

– E adesso?

Emanuela, la ragazza di ferro, crolla tutta insieme. Cade in ginocchio, inizia a piangere, le fa male tutto:

– Lo chiedi a me!? Lo chiedi a me!?

Domeniconi passa la cornetta a Bartolozzi. Non ha detto niente, ma il capo ha capito tutto:

– Dove vanno?

Emanuela lo sa, dove vanno. C'è stata, a casa del bell'agitatore quando era una studentessa di primo pelo. La zona è proprio questa. Lo dice.

– Bene. Rientra veloce. Mantieni la calma.

Francesco, Gipo e Virginia camminano svelti da vari minuti, e non si girano mai indietro. Virginia chiede scusa a Francesco; lui non capisce: – Scusa di che? – e le dice di correre e non pensare ad altro. Gipo bombarda Radovan di domande e piani per sventare il piano delle BR. Francesco non ce la fa a guardarlo – Un morto ammazzato! – e tira a dritto, pensa alla sua macchina scassata e alle possibilità che può avere di arrivare fino a Torino. Una fitta alla testa lo sincronizza di nuovo alla realtà e istintivamente accelera il passo: la strada da fare è molta e il tempo a disposizione limitato. Virginia procede spedita e intanto controlla tutto

quello che la circonda; c'è elettricità nell'aria, la stessa che sentiva quando era braccata, sugli altopiani.

I tre entrano a casa di Francesco ansimanti, chiudono la porta, passano un piccolo ingresso pieno di libri e numeri di "Lotta Continua", seguono Radovan lungo il corridoio, entrano nella sua stanza, chiudono la porta, prendono fiato.

Virginia si siede sul letto di Francesco. Per l'ennesima volta scorre con lo sguardo quei volantini polverosi attaccati alla testiera. Sorride amara a pensare quanto le davano noia, quando facevano l'amore.

Gipo gira per la stanza con la curiosità di vedere come vive il nemico:

– Comandante, potresti darla una sistemata qua dentro...

– Gipo, non stressarmi, abbiamo cose più urgenti a cui pensare. Ormai è ovvio che solo noi possiamo fare qualcosa, e che non possiamo fidarci di nessuno.

Gipo si guarda intorno, fissa gli oggetti. Prende una di quelle sferette che se le agiti cade la neve; dentro c'è il Colosseo:

– Molto proletaria...

– Mettila giù.

Gipo fa finta che la sferetta gli scivoli di mano; ma la riprende al volo. E riparte col sorrisetto.

– Divertentissimo, – commenta Francesco accendendosi una sigaretta.

Virginia svuota la borsa trovata in macchina. Cadono sigarette rotte, biglietti dell'autobus, una penna, un foglietto. Radovan lo raccoglie. Una mappa. La mappa di uno stabilimento. Ci sono riportate una posizione e un'ora. Ormai per il Comandante Radovan è una questione di fede: è solo un foglio ma non ha alcun dubbio che siano i dati relativi all'attentato. Neanche Virginia, ormai, può permettersi di dubitare.

Allora? – interviene.

– Allora Torino – risponde Gipo: – Giusto, Comandante?

Francesco annuisce:

– Non abbiamo scelta.

Virginia si alza dal letto:

– Bene, a Torino... E quando saremo là?

– Non lo so... Alle una? Le due? Io prendo la macchina e vado. Se volete venire, bene, altrimenti vado anche da solo.

– Hai una macchina?

– Una Due Cavalli.

Gipo scuote la testa:

– Meglio che nulla. Quindi è deciso. Che c'è da mangiare?

– Vai e guarda.

Gipo esce dalla stanza.

– Che stronzo.

– Stai calmo, Fra'.

– Calmo? E tu, Virginia? Tu chi sei, cosa sei? Un agente segreto? Un marine?

Virginia non risponde; anzi: abbassa lo sguardo.

Gipo chiama dalla cucina:

– Ah però... Trippa al sugo... Vero cibo operaio!

– Vaffanculo!

– Anche te, Comandante; vaffanculo anche te!

Bartolozzi passa nuovamente la cornetta a Domeniconi, che la appoggia. La mette giù piano: l'esercizio collettivo è ora quello di non muoversi, di non fiatare, di non rompere il gelo. Passa qualche minuto, poi Domeniconi, grattandosi la barba, riferisce agli altri i contenuti della telefonata. Bartolozzi tace, furibondo. Di Giacomo, Pecci, Carpenovic e anche Fazzi tentano, ognuno a suo modo, di trovare mentalmente una risposta se, per ipotesi, il capo domandasse: "E allora? Che si fa?" Ma Bartolozzi non chiede. Si vede da come ha buttato gli occhi dentro una delle crepe del muro, da come ce li ha inchiodati, da come succhia l'ennesima sigaretta, che a quella domanda si sta già rispondendo da solo. "Inutile affidarsi ai singoli," pensa. "Alle coppiette? Peggio che mai. La lotta di classe si fa con le masse. Ecco cosa ci vuole per raddrizzare le cose: un attacco in massa."

Guido Di Giacomo, l'autista, azzarda:

– Niente più poesie per Finson, eh? Che dice Emanuela?

– Non lo sa. Forse è andato.

Domeniconi guarda Bartolozzi. Vedendo che non batte ciglio, si sente di rompere gli indugi e propone di uscire per sistemare la coppia e il fascista. Il capocolonna annuisce facendo un cerchio di fumo con la bocca:

– Farete un'azione di gruppo. Un attacco in massa.

La platea freme, e annuisce silente. Marino Carpenovic controlla che la sua pistola sia carica e prende il suo tubo di ferro: il suo viso si è arrossato, perfino il suo cranio calvo è rosso; sembra già pronto ad attaccare chiunque gli si metta davanti. Marcellino Pecci, il "Coeren-

za", se ne sta nel suo angolo e si sistema la riga dei capelli con la mano mentre ripassa mentalmente il suo metodo di ricaricamento veloce di una pistola a tamburo. Dice:

– Alziamo la tensione. Li annientiamo. Dico bene?

– Sì, – risponde Domeniconi: – ormai le carte sono scoperte...

Poi si avvicina a Fazzi, tanto che i loro nasi quasi si toccano. Fissandolo negli occhi, prosegue:

– A meno che qualcuno non abbia qualcosa in contrario.

– Lascialo stare, – interviene il capo: – Pino starà qui con me. Nel caso dovessi agire, mi serve un uomo d'appoggio.

– Bene. Tanto non vale niente, con un'arma in mano. Non vale proprio niente.

– Silenzio. Basta, – taglia corto il capocolonna: – Io e Fazzi partiamo subito per Torino. Voi fate quello che dovete, e poi tornate qui. State tranquilli, dormite un po'. Domani sarà un'alba di fuoco, e noi dovremo essere pronti a qualunque cosa.

I quattro abbottonano rapidamente i cappotti, controllano di avere i passamontagna in tasca ed escono. Domeniconi ha fatto un semplice ragionamento: i tre sono a casa del traditore del popolo Radovan. Se davvero vogliono fermare la bomba, cercheranno di raggiungere Torino in qualche modo. Basta intercettarli sotto casa per risolvere il problema. Di Giacomo invita tutti a sbrigarsi e sorride:

– Tranquilli. Sgominarli sarà un gioco.

Le indicazioni della Di Gregorio erano precise, ma la FIAT 125 del commando arriva sotto casa di Radovan giusto in tempo per scorgere la Due Cavalli che si allontana.

Domeniconi accosta con la sua moto. Solleva gli occhialoni stizzito, e dice: – Seguiamoli! Appena ci troviamo in una zona meno popolata entriamo in azione. Dobbiamo essere sicuri di eliminarli, non possiamo permetterci errori.

– Tranquillo, – replica Di Giacomo con un ghigno: – una Due Cavalli si raggiunge; si raggiunge sempre. È una macchina leggera, basta toccarle un attimo il retro per farla andare in testacoda. E a piedi potranno andare solo all'inferno.

I tre non si accorgono di essere seguiti, passano per la zona di Bologna dedicata alle fiere. Radovan stringe le mani sul volante, sente un rigurgito acido che gli sale nell'esofago, trema. Dice:

– Dobbiamo restare calmi e tenere la situazione sotto controllo. Specialmente tu, Gipo.

– Calmi? Dài retta a me, dobbiamo cambiare strada. Se troviamo un po' di traffico siamo fatti.

– Forse aver ucciso un uomo solo per il gusto di farlo ci complicherà un tantino le cose; tu che ne dici, “Faccetta nera”?

Gipo sporge il braccio in avanti, con foga, e fa per ribattere qualcosa, ma Virginia si gira di scatto e lo blocca:

– Non cominciate di nuovo.

In fondo, sulla destra, intravedono il complesso della Fiera. I suo palazzoni, le sue cisterne, svettano sempre più, man mano che si fanno avanti. All’altezza della Fiera, in macchina nessuno parla più. Radovan guida, la bella Virginia accanto, Gipo sta dietro sbracato. La radio è accesa sui notiziari, sulle radio libere, ma nessuno al di fuori di loro sembra aver sentore del disastro. Nessuno al di fuori di loro, e degli altri.

Dopo neanche un chilometro a debita distanza, la 125 con a bordo Di Giacomo, Pecci e Carpenovic accelera. Di Giacomo, esaltato, prende a colpire il volante come a voler spingere ancora di più la vettura. Marcellino Pecci, che gli siede a fianco, cerca di mantenerlo tranquillo ma è tutto fiato sprecato. Carpenovic siede dietro con la faccia seria, assaporando già lo scontro. La 125 sfreccia veloce e non ci mette molto a raggiungere l’auto dei tre. Gli stop della Due Cavalli diventano sempre più vicini fino a sparire. Il tamponamento fa sobbalzare la vecchia Citroën, ma senza farla uscire di strada. Al volante, Radovan ha un attimo di panico. Nell’altra macchina i tre sono ben coordinati e si preparano all’attacco. Di Giacomo si stacca un attimo e poi con una manovra precisa li affianca. Virginia sta bassa e intanto cerca di tranquillizzarlo:

– Pensa a guidare, stai basso e non distrarti!

Le auto sono l’una accanto all’altra. I due autisti tengono gli occhi incollati sulla strada. Marcello Pecci controlla la pistola con occhio ingegneristico:

– Avvicinati di più. Gli spariamo tre colpi e filiamo.

Per qualche secondo la Due Cavalli pare in grado di tener testa ai suoi avversari. Poi, sulla destra, come fosse piovuta dal cielo, si affianca una MotoGuzzi che, a dar retta alla ruggine sul serbatoio, avrà avuto almeno una quindicina d’anni. Sopra c’è un tizio con la barba, con le spalle larghe; un tizio curioso, che indossa dei buffi occhialoni da aviatore d'altri tempi. Il viale è largo, non abbastanza per tre mezzi allineati. Radovan prova a spostarsi verso la Guzzi, sperando di spaventare il motociclista. Quello rallenta senza problemi, si porta dietro di loro, e alza gli occhiali. Radovan lo riconosce nello specchietto: è Domeniconi, un cane sciolto, uno che veniva alle manifestazioni solo per cercar guai. Scoprirlo brigatista non lo stupisce: averlo contro, però, lo spaventa:

– Che facciamo!? – grida.

Domeniconi tira fuori una doppietta da caccia al cinghiale con le canne segate e mira contro la Due Cavalli. La 125 intanto stringe sul lato.

– Che devo fare!? – grida di nuovo Francesco.

Virginia non dice nulla. Ma, come se fosse l'unica cosa da fare, allunga la mano sulla leva del freno a mano e la tira su, più forte che può. Gipo batte la testa sul sedile, lascia andare un paio di bestemmie. L'emicrania di Radovan ora è una morsa di ferro su tutto il cervello, ma pare dargli una sorta di disperata lucidità: con abilità controlla la frenata del mezzo.

La moto li scansa con agilità, frena. La 125, trenta metri più avanti, è già ferma; le luci bianche della retromarcia si accendono. La moto manovra.

– Dai svelto, fai manovra anche tu!

Radovan fa quello che può, ma la Due Cavalli arranca, e Di Giacomo è un pilota di ben altro livello: in breve stanno correndo in direzione contraria ma la 125 li sperona di nuovo, stavolta molto più forte. La Due Cavalli sbanda a destra, salta sul marciapiede, sfonda il debole e vecchio guard–rail e si rovescia fuori strada, una decina di metri più in là, in una zona a cantiere abbandonata. Le porte dell'auto si aprono e subito dopo si sentono colpi di pistola e fucile in successione. Nell'aria c'è puzza di gomma bruciata, e del fumo che esce dal motore della Due Cavalli.

Radovan e Gipo, non ancora sicuri di essere tutti interi, hanno fatto in tempo ad appostarsi dietro un cassone di detriti, e vedono Domeniconi, Pecci e Carpenovic fare fuoco. Virginia è già sgattaiolata oltre il guard–rail, dietro i brigatisti. Radovan stavolta non ha intenzione di essere inutile: si alza in piedi, estrae la pistola presa alla Di Gregorio, esplode un colpo. Domeniconi si tuffa sull'asfalto; anche Carpenovic nonostante la stazza dimostra di essere piuttosto agile e si butta da un lato; solo il "Coerenza" rimane in piedi, disorientato. Radovan esplode un altro colpo e lo centra alla coscia. Quello lascia uscire un grido lieve sotto il passamontagna e si accascia. Di Giacomo riavvia la 125 e fa retromarcia. Carpenovic cerca di tirar su Pecci. Radovan spara un altro colpo a vuoto, il grosso addetto alle pulizie riesce a rifugiarsi dietro una cisterna arrugginita, sempre trascinando il compagno. Il "Coerenza" agonizza per terra, i pantaloni zuppi di sangue. Ha la femorale tranciata. Virginia è già dietro a Domeniconi: rimasto solo sul bordo della strada, si è appostato dietro un cassonetto e ricarica la doppietta. Virginia sfila una stringa da uno dei suoi anfibi. Il brigatista muore strangolato, senza nemmeno vedere il fantasma che lo ha preso alla gola. Anche Gipo si mette in movimento: si sposta nascondendosi tra le auto parcheggiate per poter spiare i propri nemici e attaccarli a sua volta. Francesco avanza sparando verso la cisterna. Carpenovic fa capolino da dietro l'angolo e spara, ma abbagliato da un riflettore non riesce a centrarlo. Radovan

avanza e spara ancora, a viso aperto; il vento gli fa ballare i riccioli. Carpenovic si volge all'amico:

– Rimani qui, Marcello.

– Marino... Muoio.

– Resta qui. Prendi questa.

Carpenovic appoggia il "Coerenza" al muro, gli lascia la pistola e si defila, allontanandosi verso il lato del cantiere peggio illuminato e più lontano dalla strada. Ha intenzione di fare il giro per raggiungere Di Giacomo e la macchina, ma non appena volta dietro l'angolo di un ponteggio metallico si ritrova faccia a faccia con Gipo, che subito gli sferra un pugno. Cominciano a picchiarsi duramente. I pugni del bidello sono disordinati e portati male, ma pesano come macigni e colpiscono varie volte il viso del fascista. Il naso sembra rotto, il brigatista ha quaranta chili in più dalla sua, ma Gipo non demorde.

Radovan è di fronte al gambizzato. Appoggiato alla cisterna, seduto in una pozza di sangue, Marcellino Pecci vorrebbe sparare ma gli trema il braccio, non riesce neanche a sollevare l'arma. Freddarlo sarebbe quasi un gesto di pietà. Radovan punta la pistola e lo guarda, ma adesso il braccio trema anche a lui. Marcellino forse vorrebbe dire qualcosa, ma non emette che un rantolo, e muore, senza bisogno di un altro colpo.

Mentre Gipo e Carpenovic rotolano a terra tra briciole di mattoni e cumuli di sabbia continuando a picchiarsi, Virginia si sposta da una parte all'altra della strada cercando di trovare un punto ben coperto. Mentre tende i muscoli, mentre ripassa con la mente tutte le potenzialità del suo corpo allenato, sentendosi suo malgrado a suo agio, per un attimo solo le trapassa le tempie il pensiero di star perdendo Francesco, di averlo già perso.

Carpenovic incassa come un sacco da pugile e mena come una palla da demolizione; Gipo lo colpisce altre due volte ma quello gli blocca il braccio e risponde con un pugno sulla tempia che quasi lo fa svenire. Un taglio sul sopracciglio inizia a sanguinare. Carpenovic si piazza sopra Gipo e con un'espressione cupa inizia a strangolarlo. Gipo diventa cianotico; raccoglie le energie per stringere un dito, un dito solo, all'avversario, e torcerlo all'indietro, spaccandolo. Il brigatista molla la presa per l'attimo che serve a Gipo per alzarsi e fuggire. Ha la faccia distrutta, perde sangue dal naso e dal sopracciglio, lo sterno e i fianchi gli fanno male. Deve scappare: ad armi pari, l'energumeno è più forte.

Un istante dopo, un istante ghiacciato, fermo, impossibile, nella mente di Gipo compare un'immagine: è seduto sulla spiaggia libera di Fano, ha un secchiello, un cappellino blu e un costume rosso. Ha i riccioli biondi. Non ha più di quattro anni. La mamma lo chiama. Un'immagine che fa incomprensibilmente più male del dolore al petto, al collo, al viso. Gi-

po corre, col brigatista dietro, rosso in viso; corre finché, sfinito, entra nel portone di un palazzone in costruzione e comincia a salire le scale. Per un attimo c'è silenzio.

– E ora dove vai? Eh!? Dimmelo, dai, che voglio ridere!

Gipo, senza alcuna idea, con solo il suo coltello in tasca, arranca su per le scale. Carpenovic lo segue senza troppa fretta, un po' perché è stanco morto; un po' perché alla fine della scala Gipo sarà chiuso, a meno che non gli spuntino le ali.

– Uccellino! Che fai? Ti costruisci il nido?

Uccellino... L'uccellino della mamma... Eri l'uccellino della mamma, Gipo. Ecco perché fa male quella cartolina piena di sole che ti si è stampata in testa. L'aria sapeva di sale. A pranzo si mangiava insalata di riso, tutti insieme. L'inizio di tutto questo era più lontano della Jugoslavia:

– Ci si arriva a nuoto, papà?

– Eh... È dura...

Eri molti chilometri prima.

Virginia raggiunge Francesco. Ansima, si piega un po' in avanti con le mani sui fianchi. Poi sussurra:

– Come va?

– Sono vivo.

– Gipo?

– Non so.

Si spostano con circospezione, fino a fermarsi dietro l'angolo di un palazzo abbandonato.

– Ce ne sono ancora tre!

– No. Due.

Francesco guarda gli occhi di Virginia, privi di espressione mentre pronuncia quelle due parole, e qualsiasi domanda gli muore in gola.

Il bidello è con Gipo, credo. Dov'è quel pazzo che guidava?

Forse è scappato?

– Forse...

Davanti a loro, nell'oscurità, il rumore di accensione di una macchina.

– Ci viene addosso, Fra'.

I fari si accendono, a qualche decina di metri di distanza. Subito la 125 sgomma e parte in picchiata verso di loro.

– Saltiamo di qua!

– No! Resta fermo lì fin quando non te lo dico io, poi salta in alto.

– Ci schiaccia.

– Non qui. Andrebbe contro il muro.

La 125 sfreccia veloce, dritta. Ma Virginia e Francesco non si muovono.

– Salta quando te lo dico io. Dovrà frenare.

E infatti, a dieci metri dal muro, di Giacomo frena.

– Ora.

Virginia e Radovan saltano. La 125 si sposta un po’ di fianco e si schianta contro il muro del palazzo. Quando il fumo del radiatore si dirada, Virginia è in piedi sul cofano; Francesco, a lato, si rialza da terra illeso; Guido Di Giacomo è ancora al suo posto, ma sembra aver perso i sensi.

Radovan estrae la sua vecchia chiave inglese dall’eskimo e si avvicina.

– Attento, Fra' – grida Virginia.

Di Giacomo estrae la pistola da sotto il cruscotto e prova a mettere la testa fuori dalla macchina per sparare, ma Radovan è più svelto: si avventa sulla portiera e la colpisce con un calcio. Lo schianto sulla faccia è fortissimo. Di Giacomo rantola ma rimane cosciente. Ha un taglio sulla tempia, gli occhi sono velati:

– Vaffanculo, siete tutti morti. Non riuscirete a fermare la bomba.

Radovan lo colpisce alla testa una, due, tre volte, con la chiave inglese, sempre più forte.

– Basta, Fra’. Andiamo!

– Sarà morto?

– Dai, Andiamo.

– Sì, Virginia, si. Vediamo di trovare Gipo.

In quella, li spaventa uno schianto impressionante, che non è solo di metallo. Si voltano di scatto: sul tetto della macchina è piombato dal cielo Carpenovic, con un coltello conficcato in mezzo alla pancia. I due alzano lo sguardo. C’è Gipo, sei piani più in alto, sull’orlo del tetto. Li saluta con la mano.

III.

Il capocolonna avvolge la cassa dell'ordigno in delle coperte, con meticolosità. Pino Fazzi lo guarda in silenzio, suda freddo, controlla l'ora. Tutto quel rigore, quella freddezza, quell'assenza di pietà cominciano a spaventarlo e a nausearlo. Non si sente più all'altezza della situazione, ma sa che un tentativo di chiamarsi fuori sarebbe punito con la morte. Se non da parte di Bartolozzi, da parte di quell'altro. Il capo lo fulmina a intervalli con occhiate di ghiaccio.

– Tutto a posto. Hai avvertito il professore?

– Perché?

– Il gran capo deve sapere come stanno andando le cose, e il contatto è lui. Digli di riferire che ci siamo sbarazzati del problema. Muoviti che partiamo.

– E se non ce la facessero?

Pino, è tutto sotto controllo. A quest'ora quei tre sono già stati sistemati.

Quei tre, invece, hanno appena lasciato il massacro del cantiere, dopo che Virginia e Gipo avevano raccolto tutte le armi che potevano e Radovan aveva recuperato per prudenza la targa e il libretto di circolazione dalla Due Cavalli distrutta. Tornano a casa di corsa, si ripuliscono, si cambiano gli abiti strappati e imbrattati di sangue, mettono le pistole in una valigia e raggiungono la stazione di Bologna.

È notte fonda, ormai. L'ultimo treno, l'Espresso dal Sud, arriva dopo un'ora di attesa insopportabile. Nei vagoni le luci sono fioche. In molti scompartimenti le tende sono tirate per non lasciar vedere chi dorme, sprofondato nei sedili abbassati. Gipo esamina i diversi segni che ha sul viso specchiandosi sul vetro di uno dei finestrini del corridoio. L'adrenalina lo rende tranquillo, e si lascia anche distrarre da una biondona, la nuca lasciata scoperta dai capelli raccolti a crocchia, che attraversa i binari e raggiunge veloce il treno, per salire dal vagone di testa. È vestita con pantaloni militari, t–shirt e occhiali scuri e porta un grosso borsone sportivo con energia, come fosse pieno d'aria. Guardandole il culo dritto, Gipo pensa a chissà quali soddisfazioni potrebbe regalare una notte con una così. Radovan è teso, fuma, si guarda intorno, sbuffa. Virginia mantiene la calma:

– Cerchiamo uno scompartimento vuoto e chiudiamoci dentro.

La carrozza 6 sembra la più adatta: è a metà treno, consente maggiori possibilità di fuga e ha vare cabine vuote. Ne scelgono una, centrale, di fronte a un seggiolino che penzola, la

molla rotta. Il primo a prendere posto è Francesco, accanto al finestrino. Virginia suggerisce a Gipo di occupare i due posti accanto all'entrata. Si sistemano.

Quando il treno si muove, Radovan si stringe nell'eskimo, chiedendosi come finirà, a Torino. Nessuno parla, mentre superano due stazioni di provincia dove il treno neanche si ferma. Dopo un po', Francesco si scuote, prende le mani di Virginia, di nuovo cerca le parole per chiederle chi sia in realtà e come possa saper fare certe cose. Virginia abbassa gli occhi: vorrebbe saper trovare le parole per raccontare a Francesco da dove vengono i suoi anfibi logori, per dirgli che suo padre le tagliò personalmente il cordone ombelicale con un pugnale da commando... Vorrebbe trovare le parole per raccontargli di come fosse la vita nel kibbutz in mezzo ai soldati, la vita del soldato, e di quella volta in cui, avendo preso di striscio un guerrigliero palestinese, corse verso di lui per finirlo, rimproverandosi ad alta voce per aver sbagliato il colpo... Vorrebbe – ma come? – trovare la forza di raccontare l'esecuzione del padre, la fuga, la vita assurda nelle campagne emiliane, la solitudine, le manie della madre e le sue urla di terrore nella notte per il minimo rumore, il minimo fruscio, il silenzio...

Non è possibile per Virginia dire niente di tutto questo. Le costa uno sforzo enorme il solo sussurrare di un poligono di tiro nel fienile, di battute di caccia con i vecchi del paese. Francesco continua a fumare con una mano, a stringere la mano di lei con l'altra, a scuotere la testa.

Quando cade nuovamente il silenzio, Virginia si stacca da lui, si alza, si siede di nuovo, come se non si sentisse al sicuro. Guarda fuori dai finestrini del treno. Si sente osservata.

I cartelli autostradali passano veloci, illuminati per una frazione di secondo dal furgone. Fazzi non riesce a trattenere l'agitazione:

– Non lo so, saranno anche dei ragazzini ma bisogna fare attenzione a tutto.

– Ti ho detto che non c'è problema, filosofino. Una cosa era quello sbarbato di Finson e la sua morosa, un'altra sono Silvano e gli altri.

– E se ce li troviamo davanti?

– Vedremo se riescono a fermare la nostra sorpresa, quei tre deficienti.

Il furgone macina chilometri a velocità costante. Incrocia una pattuglia della polizia. Fazzi continua a toccarsi con insistenza il volto affilato, con la mano si sfrega la barbetta. In questo piano ci sono ormai troppe variabili impazzite, riflette, cercando di scacciare il pensiero che gli imprevisti dipendono in larga misura dai suoi errori. Il "filosofino" ha dentro il presentimento che le cose per lui andranno male. Ma è in balia degli eventi.

Ancora qualche chilometro di autostrada. Ancora un autogrill deserto e le luci degli svincoli che si riflettono sui vetri. Una pioggia sottile e lenta dà il benvenuto ai brigatisti a Torino.

Due ore prima. Augusto Bruni è rimasto in ufficio. Il rettile è un uomo molto stimato e ha molte conoscenze negli apparati dello Stato. Conosce uomini chiave un po' a tutti i livelli. La famiglia di sua moglie include due generali; lui stesso, tra avvocatura, Loggia, cattedra in Diritto Internazionale e collaborazioni varie ha molti amici nei servizi, e altrettanti in divisa. Non ascolta più lirica: è sintonizzato sulla radio. Aspetta notizie. Qualche ora prima hanno detto che c'è stato un morto ammazzato in via della Torretta. Spera che il cadavere fosse quello di Francesco Guarnieri, ma in qualche modo sa già che le cose si stanno mettendo male, forse parecchio male: per sicurezza ha chiesto al vice Questore, amico fraterno, di avvertirlo se quella sera, a Bologna, fosse successo qualcosa di strano. E qualcosa di strano è successo. Si parla di sparatorie, morti ammazzati in giro per la città, morti con nomi che Bruni conosce bene.

Il Magnifico Rettore prende in mano la cornetta. Non avrebbe mai voluto essere costretto a comporre quel numero. Rimette giù la cornetta, di nuovo la alza; davvero non vorrebbe farla, quella telefonata. Si appoggia alla scrivania del suo ufficio, si alza in piedi, osserva fuori dalla finestra gruppetti di studenti che affollano il centro.

– Ragazzetti insulsi, – mormora, poi finalmente si siede e compone il numero. La risposta arriva all'istante, senza neanche uno squillo:

– Pronto.

Pronto... Signor Morodina? Sono Bruni.

La voce è un soffio, quasi non si sente.

– Si.

– C'è un problema.

– Si?

– Si tratta di tre ragazzi che hanno scoperto il piano. Sono più abili di quello che immaginavamo. Siamo intervenuti ma senza risultati. Alcuni dei nostri sono morti. Per quello che ne sappiamo noi sono a piedi, probabilmente cercheranno di prendere il treno per Torino di stanotte...

Gli si spezza la voce. Cala un silenzio spaventoso. Dall'altro capo della linea, non giunge nemmeno il più tenue respiro. Poi, improvvisamente, come se la voce fosse al fianco del Rettore:

– Ha preso iniziative?

– Ho... Ho detto ai nostri di portare il pacco da lei. Sono in due.

– In due?

Bruni balbetta i dettagli sulle ultime, pessime novità. Dice di Radovan, di Virginia, del fascista, della loro scoperta, della loro visita, dei cinque cadaveri trovati dalla polizia. A un tratto, la linea cade. Bruni si lascia crollare sulla sedia. Resta immobile, il cuore che batte forte.

Vladimir Morodina estrae una scatola di medicinali priva di etichette, si infila in bocca due pasticche e compone un numero:

– Hello?

– Ho un lavoro.

– Per quando?

– Ora.

– Ho delle cose da terminare qui a Firenze.

– Ti faccio mandare un elicottero da Camp Darby. Ascolta... – Morodina descrive brevemente i tre ragazzi e comunica il luogo dell'azione. Poi: – Ma prima assicurati di Bruni. E divertiti.

Morodina sorride, attende qualche secondo, e riattacca.

Due ore dopo, il Rettore è ancora seduto nella sua poltrona, ma non ascolta più i giornali radio. Ormai sa come stanno le cose. Dallo stereo escono le note della Turandot di Puccini, e lui guarda fisso davanti a sé, riflettendo. I "sì" di Morodina gli risuonano continuamente nel pensiero. Augusto Bruni valuta, spera e ripensa, infine si addormenta.

La finestra è socchiusa. "Quasi un'offesa alle mie capacità," pensa Julie. Sbircia all'interno dell'ufficio, e vede Bruni addormentato sulla poltrona, la testa appoggiata allo schienale. Balza dentro silenziosamente, mentre gli araldi annunciano "Questa notte nessun dorma...". Si avvicina alla scrivania, nota il pesante fermacarte di onice e la bava che cola dalla bocca di Bruni. Posa il borsone; si toglie rapidamente i pantaloni militari e il giubbotto da aviatore, resta in mutandine e t–shirt. Estrae una gonna e un paio di scarpe con i tacchi dalla borsa, si veste. Guarda il dormiente con disprezzo, poi gli si approssima al viso, fin quasi a toccarlo. Quando Bruni sente un soffio caldo sulla faccia, si sveglia di soprassalto e si ritrova quella di Julie davanti. Occhi celesti. Capelli biondi raccolti in una crocchia, e uno spruzzo di lentiggini sul viso. Un'espressione dura, appena attenuata da un sorriso a mezza bocca. Bruni si spinge all'indietro e urla:

– Chi è lei? Che ci fa qui?

– Buonasera, professor Bruni.

– Se ne vada o chiamo la polizia!

Julie sorride. Poi sferra un calcio in faccia all'uomo, con il tacco.

– Le piacciono le mie gambe, professore?

– Vattene via! – grida Bruni in preda al panico, gli occhi sbarrati su quella faccia inespressiva che lo fissa a sua volta. Julie scatta in avanti e gli sferra un calcio nei testicoli. Quello si piega, quasi cade dalla sedia, riesce a reggersi a stento con le mani alla scrivania.

– Ma che cafone. Le ho chiesto solo se le piacevano le mie gambe.

– Chi sei! Che vuoi?

Julie afferra il fermacarte e lo sbatte sulla mano destra di Bruni. L'urlo di dolore viene smorzato da un altro colpo di fermacarte, sui denti, che lo stordisce. Julie lo fissa, gira la sedia e lo afferra per il collo. Il viso del rettore si contrae.

– Lei ha commesso un errore, professore.

– Non ho fatto niente! Ho telefonato, ho fatto come mi aveva detto! Posso... Posso mobilitare altre risorse, la polizia...

Julie lascia la testa del Rettore e gira nuovamente la sedia, in modo da averlo di fronte:

– Io di solito non mi vesto così, sa?

– Ma cosa sta dicendo?

– Se l'ho fatto è perché so che le piacciono le donne. L'ho fatto per lei.

– La prego...

– Le guardi bene, professore. Le guardi.

Julie avvicina la gamba destra alla faccia ansimante del rettore, gliela struscia sul viso, quindi lo scavalca, in modo da stringergli il collo tra le cosce.

E poi ruota su se stessa di mezzo giro. Si sente un rumore secco, simile a quello di un grosso ramo che si spezza. Dallo stereo, il principe Calaf proclama la sua vittoria. Julie alza un po' il volume, dà una rapida occhiata alla stanza. Si cambia rapida ed esce da dov'è entrata, solo tre minuti prima, mentre scrosciano gli applausi del pubblico.

Il treno corre. All'interno, lo scompartimento, come se non avesse niente a che fare con la velocità del treno, è immobile. Lo sguardo di Gipo è bloccato sulla targhetta metallica dei divieti: "È vietato sporgersi dal finestrino... È vietato fumare a bordo... È vietato uccidere le persone..." Le pupille fisse di Radovan scorrono, rimbalzano quasi sulla sterpaglia della bassa piemontese, una sterpaglia che si intravede nel buio della notte e non dice niente, scorre,

senza un solo significato evidente. Gli occhi di Virginia sono puntati sui solchi delle sue stesse mani, mentre cerca di ricordarsi se le linee si leggono sul palmo destro o su quello sinistro.

– Vado a pisciare, – si scuote Gipo. Ed esce, appena barcollante, lungo il corridoio del treno. La sua uscita svuota lo scompartimento. Risucchia l'aria. Francesco e Virginia restano bloccati sui loro respiri, senza che nessuno sappia dire nulla. Fin quando, con uno sforzo improbo, Radovan stacca gli occhi dal finestrino e chiede, con voce bassissima e trattenuta:

– Come stai?

– Vado al bagno anch'io. Ho bisogno d'aria. – risponde lei. Ed esce a sua volta, infilando la direzione opposta di quella imboccata da Gipo. Quando si chiude la porta, Francesco resta solo. Ma non solo come uno che sia semplicemente solo in uno scompartimento da sei. Molto di più. Come un faraone cui prima dell'imbalsamazione sfilavano via tutti gli organi, compreso il cervello, facendolo scivolare fuori dalle narici; o come un soldato che, tornando dalla guerra, non trova più la strada di casa, e si perde nel bosco, senza una galletta, senza conforto. Con uno scatto del pensiero, pensa alla sua Virginia. All'ultima volta che erano insieme, tranquilli, felici. Ma Virginia, lo vede ora chiaramente, non era mai stata veramente felice. Radovan, schiacciato dall'angoscia, cerca di smettere di pensare.

Virginia passa furtiva da un vagone all'altro. Cerca di non dare nell'occhio. Guarda il viso di tutti quelli che incrocia, cerca di memorizzarli e fa dei brevi passaggi nella memoria per ricordare un eventuale incontro precedente. Non vuole lasciare nulla al caso: una persona già vista potrebbe essere un potenziale nemico che la sta pedinando. Il corridoi sono tutti deserti; il treno dorme. L'aria è ferma, soffocante. Virginia va avanti di un altro vagone, in un corridoio che puzza di rancido e che sta immaginando come un budello di carne rappresa, come un sacco marcio da cui non si verrà mai fuori. Il treno viene ingoiato da una galleria.

Julie, sola nel suo scompartimento, alza lo sguardo per un movimento alle sue spalle e vede Virginia che passa. Sola. Nel suo vagone. Un fuori programma. Julie la spia alle spalle, la vede entrare nel bagno. Virginia apre il rubinetto schiacciando la leva sul pavimento e si guarda nello specchio opaco e poco illuminato. Incrociano un altro treno; ne guarda i lampi dei vagoni passare veloci dal finestrino, leggermente aperto nella parte superiore.

Julie apre velocemente il suo borsone e la vista di tutte le sue amiche la mette, come sempre, in imbarazzo; decidere che arma usare per fare un lavoro è sempre un impegno. La scelta ricade su un pugnale non troppo vistoso: lo spazio è poco ed è meglio non far rumore. Un coltello da pescatore, sottile, affilatissimo, buono per le cravatte colombiane e i lavori di precisione. Julie esce nel corridoio e si mette di fronte alla porta del bagno per aspettare Virginia

senza che la si possa vedere dal corridoio. Quando la porta si apre, Virginia si trova di fronte a una donna dallo sguardo inespressivo. Quanto basta per metterla in allarme:

– Il bagno è libero, può entrare.

Julie non risponde.

– Dico, il bagno è libero. Non entra?

La tensione tra le due cresce. Julie se ne sta lì appoggiata alla parete del vagone con la mano dietro la schiena e Virginia ne controlla ogni movimento. Julie sorride col lato destro della bocca.

– Le è caduto qualcosa...

Virginia non abbassa lo sguardo, sostiene quello vuoto della donna che ha di fronte.

– Ce l'ha con me?

– No, miss: le è caduto qualcosa.

– Si sbaglia.

– Non ha perso nulla, signorina? Ne è proprio sicura? Guardi bene. Secondo me ha perso tutto, sa?

– Chi sei?

Julie si scosta dalla parete e in un attimo la lama raggiunge la faccia di Virginia che riesce a spostarsi il tanto che basta per non ritrovarsi la giugulare recisa. Virginia cerca di rispondere all'attacco con un calcio ma Julie è lesta a bloccarle la gamba e a conficcarle il coltello in mezzo alla coscia. Il sangue inizia a sgorgare, Virginia si morde il labbro per non gridare e in un solo movimento riesce a divincolarsi buttandosi indietro e sferrando un calcio nell'addome all'avversaria. La donna attacca di nuovo, immediatamente. Solo la memoria del corpo salva Virginia da una nuova coltellata. Sposta la testa di lato quel tanto che basta per evitarle il colpo e, prendendo di sorpresa la bionda, con una mano blocca il braccio teso e con l'altra le affonda un pugno nello stomaco. Quella non pare risentirne troppo e si divincola con facilità. Virginia capisce che questa volta non ha di fronte una ragazzina come la Di Gregorio. Deve attaccare col massimo della ferocia, o morirà. E attacca: porta un calcio buono, nonostante la ferita alla coscia, ma Julie si sposta come un torero, e al passaggio la prende per il collo e lo stringe nella morsa del gomito. Virginia si aspetta un colpo da sotto, con il ginocchio; anche perché l'altro braccio è impegnato dal coltello; o peggio, una coltellata. E invece Julie affonda i denti sulla nuca di Virginia e stringe, fin quando i capelli della ragazza non si tingono di rosso. Non dura molto. Julie la spinge lontano e sputa un pezzo di carne. Un pezzo della sua nuca. Ride, i denti sporchi di sangue. Virginia pensa sta per morire. Ma

ciò che la terrorizza, è che la sua assassina sembra volersi divertire. Con la forza della disperazione, attacca di nuovo.

Gipo, sbadigliando e stiracchiandosi, torna allo scompartimento. Non entra, rimane davanti alla porta chiusa. Gli occhi di Francesco sono tornati a correre sulla vegetazione.

– Tutto a posto? – dice forte Gipo. Ma alle orecchie di Francesco arriva una voce ovattata, lontana. Alla quale comunque non ha voglia di rispondere. Gipo fa un gesto col mento verso il posto dov'era seduta Virginia, come a dire: "dov'è?"

– In bagno.

Gipo si siede sullo strapuntino e allunga le gambe verso il vetro. E con i piedi bussa, senza forza. Il treno va.

– Ma quanto ci mette la tua fidanzatina a tornare dal cesso?

– Bada a come parli.

Gipo guarda Radovan ridendo:

– Le donne appena si mettono calme vanno sempre al cesso, è matematico.

– Cerca di riposare un po', che hai la faccia maciullata.

– Maciullata un cazzo! Il tipo che è volato giù, quello è maciullato! Ha!

Radovan cambia discorso:

– In effetti Virginia ci sta mettendo una vita, io vado a dare un occhiata. Chiuditi dentro e non muoverti.

– Sì, papà, chiudo tutto per benino... Ma va a là, Comandante! Non ho paura, io.

– Fa' come ti pare, io vado a cercarla.

Un colpo ce la fa ad assestarlo, Virginia. Due anni nei corpi speciali israeliani più due di corso, anni di addestramento nel krav maga, di approfondimenti in karate kyokushin, sambo, savate, chakuriki, non sono passati inutilmente: un colpo tra il collo e la mascella della bionda, un calcio preciso, violento. Ma l'avversaria si rimette a ridere. Sputa ancora qualcosa. Un dente. Poi, come se niente fosse, scatta in avanti e colpisce Virginia sulla fronte, con il tacco dello stivale. Sangue, a fiotti. Julie sferra una coltellata, mira agli occhi. Virginia, per quanto accecata dal sangue, d'istinto riesce a bloccarle il braccio. Una presa buona, da una posizione vantaggiosa: Virginia tira l'avversaria verso di sé, piegandole il braccio e costringendola a girarsi. Le ginocchia di Virginia si piegano leggermente per sottomettere il nemico. Julie perde l'equilibrio. Sta per essere messa sotto! Il treno lascia la galleria, il frastuono diminuisce. Julie ripassa in una frazione di secondo l'immagine di un bagno dei treni. Rilassa il suo corpo e si spinge all'indietro insieme a Virginia, che le avrebbe fatto da protezione e allo stesso tempo avrebbe battuto la testa sul lavandino. Sente il braccio libero dalla morsa. Si

rialza e si gira di scatto per difendersi da un eventuale attacco della ragazza. La vede distesa, con le spalle appoggiate al muro del bagno e la testa piegata in avanti. Posa il coltello a terra e si piega su di lei. Le accarezza il collo con il dorso dell'indice. Scende sulla gola. Le sfiora il seno. Virginia lo sa. Sta per perdere i sensi, ma ha prima la forza di dire una parola:

– Francesco...

Con uno scatto violento, Julie stringe con le mani i seni di Virginia. Fortissimo. Lei urla, strilla, grida. Ma non ha la forza per fare altro. Julie molla la presa. Raccoglie il coltello e sferza, a un millimetro dalla tempia di Virginia. È un gioco di precisione. L'orecchio destro di Virginia è a terra.

– Miss... L'avevo detto io che le era caduto qualcosa.

Julie raccoglie l'orecchio, si alza, si avvicina al finestrino.

– Non si preoccupi troppo. Sono sicura che potrà farne a meno.

Julie lascia cadere l'orecchio fuori dal finestrino.

Il rumore, nel corridoio, è alto a causa dei finestrini aperti. L'aria fresca dà una sveglia a Francesco che passa veloce, vagone dopo vagone, la chiave inglese in tasca, la mano stretta sull'impugnatura, in cerca di Virginia. Radovan è nel primo vagone, gira l'angolo per aprire la porta dell'ultimo bagno del treno. Trova la porta aperta, vede delle gambe che sbucano. Riconosce i pantaloni, gli anfibi.

Julie lo colpisce con un calcio al plesso solare, senza tanti complimenti. Francesco va a sbattere con la schiena sulla parete. Virginia geme di nuovo il suo nome. Radovan si riscuote e si lancia sulla nemica. Julie fissa gli occhi di Radovan che le sta venendo addosso, e apre la gola di Virginia da parte a parte.

Lo sfizio le costa l'attimo. Radovan, schiumante di rabbia, la centra con un calcio. Si è finalmente svegliata una belva; vuole solo una cosa: uccidere. Parte alla carica, Julie cerca di accoltellarlo ma riesce solo a fargli un taglio lungo ma poco profondo sul braccio sinistro. Radovan neanche se ne accorge e la colpisce in faccia con la chiave inglese. Poi insiste con un colpo dall'alto, col manico, e Julie resta stordita da tanta furia. Cerca di divincolarsi ma il bagno non dà vie d'uscita. Radovan continua a picchiare e picchiare e picchiare senza cognizione. Julie non riesce a liberarsi, non si capacita del perché del suo fallimento. Ha ucciso suo padre da bambina perché la violentava, ha combattuto nella giungla, è stata addestrata alla School of Americas, ha ucciso centinaia di soldati prima e guerriglieri poi, ma ora non riesce a liberarsi. Radovan ignora tutto, vede solo la faccia della donna che ha ucciso Virginia e continua a colpirla.

Quando Gipo, la pistola in pugno, gli batte sulla spalla e Radovan si ferma e si volta, la sua faccia è sfigurata dalla rabbia, dal dolore e dalle lacrime. Gipo vede il corpo straziato di Virginia, le mani lorde di sangue di Francesco e la faccia di Julie, fracassata a colpi di chiave inglese. Basta un attimo. Un lampo attraversa quella faccia macellata: Julie afferra il coltello da terra, la posizione è perfetta per tagliare la gola anche a Radovan. Gipo spara. Julie finalmente si accascia.

– Radovan, mi dispiace, non doveva finire così.

– Non è finita, non è finito un cazzo, li ammazzo tutti quei bastardi, li ammazzo tutti!

– Radovan, io sto con te, ma ora calmati, dobbiamo dare una sistemata qua, se qualcuno trova i corpi siamo isolano il treno e siamo fottuti. Siamo già abbastanza fortunati che questo treno è mezzo vuoto e i pochi che ci sono, dormono. Dobbiamo buttare i corpi giù dal treno. Radovan lo guarda in silenzio.

– Sì Radovan, anche Virginia.

Radovan si china sopra di lei. La abbraccia, la bacia, scoppia a piangere. Il treno continua a correre.

IV.

Gli ultimi chilometri sono sempre più carichi di tensione. Bartolozzi fuma le sue Nazionali, una dopo l'altra; l'abitacolo del furgone è saturo della nebbia delle sigarette. L'umidità appanna spesso il parabrezza, ma Bartolozzi non apre i finestrini. Dal canto suo Fazzi non è quasi più in grado di parlare, È praticamente in preda a una crisi di panico; il sudore gli appanna continuamente gli occhiali. L'arrivo al casello lo solleva un po', inducendolo ad esclamare:

– Meno male, è finita!

Il capo lo guarda torvo, mentre abbassa il finestrino per pagare il pedaggio:

– È appena cominciata, filosofino. Fra poco saremo alla fabbrica, e là ci saranno loro.

– Chiedo solo per sapere... Ma cos'è questa voce che Morodina... Vola?

– Chi te l'ha raccontato? Domeniconi, sicuramente. È l'unico che l'ha incontrato, oltre a me.

– Quindi è vero!

E tu saresti un marxista. Laureato in filosofia, per di più. Ma schiavo delle suggestioni. Da quel che ne so, in Russia quello si occupava anche di illusionismo strategico. Creare scenari per ingannare i satelliti, mimetizzazioni di massa, finte basi, luci, specchi, aerei di cartongesso. Probabilmente si tratta di qualche trucco del genere.

– E invece, chi è quell'ingegnere, quello che innescherà l'ordigno?

– Non so molto. Si chiama Nikichenko. Un genio dell'elettronica, pare. Forse uno scienziato dei loro, caduto in disgrazia e sceso sotto terra...

Bartolozzi ripone metodicamente gli spiccioli del resto in un suo portamonete. Poi ingrana la marcia, e riparte.

– E... – esita Fazzi: – e quell'altro... La guardia del corpo?

– Epifan?

– Sì...

Bartolozzi frena bruscamente e accosta al lato dello svincolo, fermando il furgone subito dietro una BMW nera, davanti a cui sta in piedi un uomo alto, vestito in maniera elegante. Ha le braccia incrociate, e sta guardando il furgone. La bocca è inespressiva, gli occhi nascosti da occhiali scuri.

– Quello. Quello è Epifan.

– Cosa!? – sbianca l'assistente in filosofia, – Ma non è...

– Fai silenzio, – lo interrompe Bartolozzi, se possibile più serio che mai.

Epifan si avvicina al furgone, e si affaccia al finestrino. A distanza ravvicinata, il suo viso sembra di cartapesta: la fronte e il mento sono un susseguirsi di increspature e rughe e piccole cicatrici da vaiolo.

– Il signor Morodina vi invita a fargli visita.

Bartolozzi è sconcertato:

– E la missione?

– I signori dovranno portare pazienza. Seguitemi.

In silenzio, Epifan torna alla BMW, e parte, facendo strada al furgone.

Morodina, seduto nella sua poltrona di lusso, guarda la stanza e poi abbassa gli occhi per controllare che il suo vestito sia pulito e ordinato. Ripensa a uno scontro avuto anni prima. Aveva dato appuntamento al suo superiore in un capannone poco fuori dal centro di Mosca. Ricorda ancora la fatica che fece per montare gli specchi. La faccia del colonnello Oblonskij restò del tutto impassibile davanti alle molteplici immagini di Morodina. In fondo era il suo pupillo; aveva ottime capacità. Ma sapeva che non l'aveva chiamato lì solo per farne sfoggio. L'avvicinarsi dell'azione fa aumentare l'adrenalina nel sangue del russo e il ricordo di quel giorno a Mosca si fa sempre più vivo. Il rumore di qualcosa che scivola. La sua immagine immobile negli specchi. La voce del colonnello: – Cosa vuoi? Mi hai fatto venire fin qui per mostrarmi i tuoi giochetti? – Il vento che si sposta alle sue spalle. Il colonnello si gira e non vede niente e nessuno. Si gira nuovamente verso gli specchi e non vede più Morodina. Diventa inquieto. Estrae la rivoltella e la punta davanti a sé. Si gira intorno. Lo vede a destra. Punta e spara. Vetro in frantumi. Un colpo dietro la nuca sbilancia il colonnello, che non riesce a capire da dove venga. Gira intorno a sé e vede di nuovo la figura del suo uomo negli specchi. Barcolla. Il colpo è stato pesante. Sente la risata di Morodina echeggiare nel capannone. Sente che morirà. Di nuovo il vento che si sposta alle sue spalle. Non si gira. Pensa che sia un altro trucco. Ma si sbaglia. Due colpi di pistola gli trapassano le spalle. Cade in avanti e a faccia in giù. Cerca di girare la testa. Il traditore lo aiuta. Tiene la testa del colonnello tra le mani e la gira per farsi guardare bene in faccia. Pronuncia alcune parole di addio e gli spara in testa. I ricordi eccitano Morodina. Ha un tremito. Ingoia una delle sue pasticche e scende al piano di sotto, per rilassarsi.

Quando le porte del treno si aprono, la brezza dell'alba provoca un brivido a Radovan che si passa la mano nei capelli e scende i tre gradini. Il suo sguardo punta il vuoto, con una deci-

sione allucinata. Affronta il corridoio di persone lungo il binario con sgomento. Il passo è veloce; Gipo è dietro di lui, poi al suo fianco. Camminano a testa bassa. Non parlano. Devono innanzitutto allontanarsi dal treno; prendere un taxi, magari. Due poliziotti passano di corsa. Nonostante l'impulso. né Radovan né Gipo si voltano. Alle loro spalle cresce il trambusto. C'è troppa polizia per uscire dall'entrata principale, per attraversare i saloni, per cercare la stazione dei taxi. Un'occhiata veloce alla stazione e trovano un'uscita secondaria.

Torino è umida. L'aria è pesante e grigia come i suoi marciapiedi. Gipo segue silenzioso Radovan con le mani nelle tasche del giubbotto. Non sa cosa dire e si guarda attorno. Il passo di Radovan accelera, Gipo rimane un po' indietro, chiedendosi se sia paura o voglia di finire la pratica al più presto. Si rende conto, Gipo, che parlare fa male anche a lui.

– Dove?

– Di qua.

Girano angoli, imboccano strade. Senza poter mai distogliere il pensiero dalla notte. Imboccano Corso Duca degli Abruzzi.

– La direzione è giusta?

– Sì.

– Prendiamo un taxi?

– È ancora presto.

Camminano. Gipo si sente la bocca come un taglio sul corpo. Passano davanti ad una fila di alberi, a una vetrina di un negozio di vestiti, al negozio di un elettrauto. Gipo si ferma; prende una boccata d'aria piena, trattiene il fiato.

– Gipo?

Gipo mormora qualcosa di incomprensibile.

– Cosa?

Gipo ha cambiato espressione. Si blocca. Mormora qualcosa in francese:

– *Mon dieu*...

– Gipo...

Gipo non riesce a camminare, a muoversi, come se le gambe gli si fossero seccate, come se l'ultimo pensiero si fosse infilato nei muscoli e lì avesse sciolto il suo siero.

– Dov'è che abbiamo sbagliato?

– Non lo so.

– Dov'è che abbiamo sbagliato!?

Gipo chiude gli occhi, li stringe.

– Gipo...

– Cos'è successo, Comandante? Dov'è che abbiamo perso la strada?

Francesco si avvicina, gli appoggia una mano sulla spalla. Abbassa la testa:

– Non lo so, Gipo.

– Lei...

– Ti scongiuro. Non ora.

– Perché?

Radovan singhiozza, si contrae, stringe i denti, stringe la spalla di Gipo:

– Dobbiamo andare.

– Lo so.

– Sei con me? Proviamo?

– Certo. Proviamoci.

Fazzi e Bartolozzi entrano nell'appartamento simulando tranquillità. Ma Fazzi, in particolare, non riesce ad arrestare un tremito, come di freddo.

Sotto una delle plafoniere fissate lungo l'intero perimetro del grande atrio, c'è un uomo in piedi su uno sgabello, con un cacciavite in mano.

– Lampadina, – dice, come rispondendo a una domanda che nessuno ha fatto.

Epifan lo guarda. L'uomo smette di svitare. Quindi spiega: – Fulminata.

Resta fermo, come aspettando l'assenso di Epifan per proseguire.

Si sente il rumore di un trapano, proveniente da una botola nel pavimento. Epifan sorride e si rivolge al tecnico.

– Vieni, Sasha. Aiutaci.

I quattro portano faticosamente la cassa fino all'ingresso dell'appartamento.

Da sotto, si sente ancora il lavorio del trapano. Il suono diventa sempre più acuto e stridente. Qualcosa gorgoglia. Epifan guarda i due con un ghigno mefistofelico. Lucio Bartolozzi è uno che non si è mai fatto intimidire. È incazzato ed è bene che si sappia. Si accende una sigaretta guardando lo sgherro negli occhi:

– Bè? Ci si può sedere?

L'appartamento di Morodina non ha divani. C'è solo una poltrona. E loro, su quella, non possono certo sedersi.

– In primo luogo, stia calmo, – risponde Epifan: – In secondo luogo, non sarà necessario che vi sediate. Il signore sarà qui a momenti.

Non gli piace l'aria che tira, a Bartolozzi; per niente. Solo che non gli sembra il momento per esporre lamentele. Così si limita a sbuffare. Nikichenko torna alla sua lampadina da cambiare.

Passano alcuni minuti e Vladimir Morodina sbuca da una porte laterale. Indossa un completo bianco, immacolato. Se non fosse per una macchiolina di rosso sul fondo della manica.

Avanza. Si mette a fissare il lavoro del suo ingegnere.

– Lampadina, – fa quello. Quindi si volta verso Morodina:

– Fulminata.

Morodina non risponde, ma sposta lo sguardo su Bartolozzi.

– Benvenuti.

– Grazie.

Fazzi tace: è come ipnotizzato dal puntino rosso sulla manica di Morodina. Questi ne segue lo sguardo e si accorge, con una smorfia accennata di fastidio, della macchia. Morodina guarda i due brigatisti con sdegno. Una assoluta mancanza di professionalità e controllo nelle situazioni difficili non è accettabile. Per un uomo preciso come lui, è difficile anche solo comprendere la possibilità degli errori. In anni di servizi segreti non ha mai avuto mancanze. Si è solo limitato a tradire il KGB per passare alla CIA per una più conveniente offerta di lavoro, e adesso tradirà entrambi: lui non è un patriota, è solo uno che non fa sbagli. Solo quando abbassa lo sguardo, Fazzi riesce ad aprir bocca:

– Grazie.

– E di cosa, signor...

– Fazzi. Pino.

– Di cosa mi ringrazia, signor Fazzi?

– Non vedevo l'ora di lasciarla.

– La cassa?

– Sì.

– Questo è un grande momento, sì! – Esclama Morodina con voce improvvisamente possente: – Tutto questo è esaltante! Sono lieto di aver avuto occasione di collaborare con voi. Certo, però, – la voce torna bassa – fino ad oggi ci sono stati troppi errori.

Fazzi avverte la tensione nell'aria. È terrorizzato. Bartolozzi dal canto suo non si fa prendere dal panico e cerca di mettere insieme qualche frase di giustificazione. Morodina sembra divertito. Guarda Epifan e, mentre dice che questa operazione è troppo importante e loro non hanno proprio idea di cosa significa, scopre l'orologio di platino che porta sotto la manica della camicia. Il vestito, macchiolina a parte, sembra nuovo. Il monogramma "VM" in

cirillico si intravede, ricamato leggero sul taschino, da cui esce un fazzoletto piegato in modo impeccabile.

– È ora.

– Bene. Noi andiamo, allora.

Morodina guarda Bartolozzi sorridendo e i suoi baffetti diventano due strisce nere e diritte sopra le labbra:

– Certo; ma prima desidero mostrarvi mio laboratorio. Epifan, vuoi accompagnarli?

– Lasciamo stare. – dice Bartolozzi.

Nikichenko, come se avesse ricevuto a sua volta un ordine, scompare rapido nella botola.

– Non voglio certo costringerla. Resti pure qui a guardare il panorama con Epifan. Lei invece mi segua, signor Fazzi.

Le scale che portano giù sono di metallo arrugginito. La zona di sotto, il "laboratorio," sembra la stiva di una nave appena ripescata. Tutto ferro; e ruggine dappertutto. Davanti a una specie di tavolo da autopsia appena lavato c'è Sasha che aspetta.

Quando Morodina e Fazzi scompaiono alla vista, Epifan si avvicina a Bartolozzi. Il capocolonna ha già capito tutto e sa che deve almeno provare a difendersi. Si avventa contro Epifan dandogli un pugno nello stomaco. Il dolore è qualcosa di assolutamente sconosciuto per il russo, che gli porta una mano al collo e glielo stringe. Lo guarda negli occhi e inizia a pestarlo. Il corpo magro di Bartolozzi sembra uno straccio nelle sue mani. Gli colpisce il volto ripetutamente. Lo spinge con la schiena contro il muro e gli ricambia il favore con una serie di pugni al ventre. Solo che Bartolozzi non ha nessuna malformazione congenita al sistema nervoso e i dolori li sente tutti. Epifan estrae una baionetta dallo stivale. Bartolozzi grida.

– Cos'è stato? – chiede Fazzi.

– Una festa.

– Una festa?

– Sì. Ora la facciamo anche qui.

Nikichenko sblocca le maniglie e le apre.

– Prego, signor Fazzi, mi dia la mano.

Fazzi si volta per scappare, ma riesce solo a sbattere contro Morodina, che gli è ricomparso dietro. Sopra il vestito ora ha un grembiule di plastica trasparente, schizzato di rosso.

– Dia retta a Sasha, signor Fazzi. Ci dia la mano.

Mentre Epifan pulisce la sua baionetta sul maglione di Bartolozzi, Sasha, al piano di sotto, si volta verso la parete. Poi Morodina attacca la spina del trapano.

Mezz'ora dopo, un furgone bianco imbocca Corso d'Azeglio, oltre il sottopasso del Lingotto. Il furgone si immette sul viale adiacente lo stabilimento di Mirafiori. Morodina è di buon umore. Quello che sta per succedere lo fa sentire bene. Seduto sul sedile posteriore guarda fuori dal finestrino, e indica a Epifan e Sasha le file di operai che escono dal turno di notte:

– Per quanto odi dover venire qui a fare il lavoro di persona, devo dire che sarebbe piacevole poter assistere all'operato della creatura. Tutti quegli edifici e quei corpi travolti dall'onda d'urto. Quelli che si troveranno nello stabilimento e nei dintorni verranno vaporizzati. Spazzati dalla faccia della terra, come un cumulo di polvere al passaggio della scopa.

Epifan sorride. Non dice nulla. Sa che quando il capo si esalta è meglio non interromperlo. Per cui gira la testa verso l'entrata dello stabilimento e prova a immaginare la scena che gli descrive Morodina:

– La propagazione dell'onda sarà circolare. Di tutti questi palazzi resteranno, forse, gli scheletri. Basterà salire su un pezzo di cemento, sulla carcassa di un'auto, per poter guardare tutto intorno, senza alcun ostacolo. La macchina prosegue lenta la sua marcia. Morodina non ha avuto notizie di Julie, ma non ha alcun dubbio sul fatto che abbia portato a termine la missione. L'unica emozione che lascia trasparire è l'eccitazione per l'evento. Sasha, alla guida, intravede il distributore di benzina. Epifan nota il suo sguardo e sposta la testa verso l'alto avanzando leggermente con il mento per far cenno al capo di essere giunti. Sasha parcheggia sul piazzale del distributore. Epifan scende e scassina in un attimo la saracinesca che chiude l'accesso al capannone designato. Sasha parcheggia il furgone all'interno, proprio in mezzo al capannone, poi scende e aiuta il compare a scaricare la bomba. L'enorme spazio è vuoto, c'è solo qualche vecchia cassa di legno qua e là, e ponteggi metallici alle pareti, fino al soffitto. Morodina si guarda intorno soddisfatto:

– Senza saperlo, quegli idioti di brigatisti avevano almeno scelto un posto adatto a me. – Morodina alza lo sguardo al soffitto. Nell'oscurità si intravede una rete di cavi metallici:

– Vediamo cosa si può fare qui.

Nikichenko guarda l'ordigno con aria interessata. Gli gira intorno e scruta il metallo bruno passandoci sopra le dita; dà un'occhiata alla parte anteriore e poi al centro della bomba dove si trovano i pulsanti per inserire i codici di attivazione e una piccola fessura verticale. Per una volta, l'ingegnere trova il coraggio di parlare per primo:

– Signore, questo non è un ordigno tattico a basso potenziale. Questa è un'atomica da cinque megaton. Annienterà l'intera città. L'intera regione.

– Bravo, Sasha.

– Signore, personalmente pensavo...

Non mi interessa cosa sapevate e cosa pensavate. Dovete solo eseguire i miei ordini. Cosa ne sapete voi del potere? Non riuscite neanche ad immaginare cosa significa quello che stiamo facendo.

Nikichenko non replica: sa bene quale sia il prezzo da pagare per un incertezza nell'azione e non ha alcuna voglia di pagarlo. Ha sentito certe storie su Morodina: di come ha ucciso il suo diretto superiore, e di quando ha portato una prostituta a casa per poi legarla e mangiarla pezzo dopo pezzo mentre era ancora in vita. Solamente voci, certo, ma... L'ingegnere apre la sua cassetta degli attrezzi. Si infila sul capo un cerchietto che regge una torcia elettrica, all'altezza della tempia, si asciuga le mani ai calzoni e prende a svitare una delle placche metalliche sulla superficie convessa dell'ordigno, scoprendo un sistema di cavi e transistor. Le mani gli tremano, ma si mette al lavoro, ed è sorprendente la rapidità con cui capisce come e dove mettere le mani.

Mentre Nikichenko non smette di collegare e scollegare fili elettrici e consultare diagrammi a lapis sul suo taccuino, Morodina ed Epifan armeggiano con cavi e tensori sulla rete di cavi e carrucole presente sul soffitto.

– Crede che ci sarà bisogno di una... Scenografia, signore?

– Non prenderla come una mancanza di fiducia nei tuoi confronti, Epifan. Finora, contrariamente alle mie previsioni, molte cose sono andate male. Anche se sono certo che la signorina Gold mi ha liberato dal fastidio di pensare a quei tre, Sasha ne avrà per un po', e preferisco allestire un campo d'azione congeniale alle mie facoltà. Quando si fa la storia, nessuna leggerezza è ammissibile.

Morodina e il suo uomo salgono sui ponteggi e si mettono al lavoro. Nikichenko suda e lavora senza sosta, circondato da un groviglio di cavi elettrici.

Torino si apre al mattino, stridendo come un tornio arrugginito. Radovan non sente niente, e contiuna a singhiozzare camminando.

– Abbiamo fortuna, Radovan. Guarda.

Gipo sta facendo un gesto a un taxi, che si ferma.

– Portaci a Mirafiori, – dice al tassista, e aiuta Francesco a entrare. Partono. Il tassista li guarda. Pesti, luridi, stravolti:

– Andate a cercare lavoro?

Nessuno risponde.

– Andate a cercare lavoro?

– Ah? Eh si, certo. – si riscuote Gipo.

Radovan, scruta fuori dal finestrino il paesaggio e i palazzi. Usciti dal centro, le case sembrano tutte uguali. Palazzine di cinque piani. Aiuole e piccoli parchi, alberi e panchine che rendono tutto ordinato e pulito. Marciapiedi ancora quasi del tutto deserti. Gipo abbassa leggermente il finestrino dell'auto e immediatamente tutto sembra riprendere vita. Si sente il rumore degli uccelli sugli alberi, delle saracinesche che si aprono, dei primi accenni di traffico. Una serie di capannoni industriali sullo sfondo prende forma. La strada è divisa per i due sensi di marcia; al centro, una lunga fila di alberi. Il tassista rallenta. Svolta a destra e dopo pochi metri si ferma. Radovan si sveglia come da una trance:

– Qual è l'entrata principale dello stabilimento?

– Quella che troverete al centro di questa strada è l'entrata principale. Se girate tutt'intorno, ma a piedi vi ci vorrà un bel po' di tempo, troverete le varie entrate per gli operai e per gli automezzi.

– Noi cerchiamo l'entrata vicina ad un distributore di benzina piccolo, della Elf.

– Allora tornate indietro dove abbiamo svoltato e a sinistra, dopo pochi metri, troverete il distributore proprio di fronte a voi.

Il tonfo della portiera che si chiude porta il silenzio. Mirafiori è immensa. Attraversano lo stradone come in apnea.

Sceso dai ponteggi, Morodina torna ad osservare il lavoro di Sasha da vicino. Epifan estrae un AK–47 Kalashnikov dal furgone e lo carica. Sasha svita un altro pannello. Epifan si siede su una cassa. Sasha collega un cavo a un apparecchio. Epifan si alza e fa un giro intorno alla bomba. Morodina ingoia una pillola e sorride.

Radovan e Gipo si muovono guardinghi, accostati al muro. Il luogo è sicuramente quello segnato sulla cartina trovata nella borsetta della Di Gregorio.

Morodina guarda Sasha che lavora e suda. Epifan esce per controllare che non ci sia nessuno.

Radovan e Gipo sono vicini all'entrata, dietro un pilastro di cemento. Radovan vede sbucare la punta del fucile di Epifan dall'entrata e fa cenno a Gipo di star fermo. Quando il russo rientra, percorrono guardinghi gli ultimi metri.

– Che cosa mi racconti, Sasha? – Morodina cammina su e giù, un paio di metri davanti a Nikichenko che suda di fronte al pannello coi cavi, nel centro esatto dell'enorme capannone industriale.

– Cosa dovrei raccontare, signore?

– Come pensi che andrà a finire questa storia?

– Andrà a finire come deve.

– Ovvero?

– Bene, Signore. Andrà a finire bene.

– E cosa significa, per te, "finire bene"?

– Non lo so. Bene: come vuole lei.

– Cosa pensi che stiamo facendo, noi, qui?

Sasha viene preso da un impeto strano, misto di adrenalina e terrore:

– Tiriamo su la guerra, signore. Mettiamo a ferro e fuoco il mondo. Infiliamo la carne nello spiedo. Tutti contro tutti!

– Bravo, Sasha... Shh!

Epifan scatta in piedi, pronto, in posizione, il Kalashnikov spianato. Morodina segue il perimetro della stanza, attentamente. Una pausa:

– Nulla. Sarà stato uno scricchiolio.

Epifan torna a sedersi, recuperando il suo sguardo inutile. Radovan e Gipo sono dentro. Con l'incoscienza che viene dalla disperazione sono entrati veloci e si sono nascosti dietro una delle casse. È andata bene. La bomba pulsa. Domina la scena; quasi viva, al centro del mondo. I dubbi sulla sua reale esistenza erano definitivamente caduti sul treno e tuttavia, vedendola, hanno un sussulto, un piccolo tuffo al cuore. Sasha lavora e suda. Passa qualche altro minuto. Francesco e Radovan si fanno un cenno e si spostano verso il centro del capannone, sfruttando la copertura del furgone parcheggiato lì in mezzo. Ora sono a non più di venti metri. La cassa dietro cui sono nascosti ora è molto più grande, la zona è più buia rispetto all'ingresso. Si appostano.

– È da un po' di tempo che ti vedo stanco, Sasha, mi sbaglio?

– È stato un periodo ingarbugliato, in effetti. Ma va tutto bene, signore.

– Avrò visto male, allora; avrò fatto degli errori di valutazione.

– Non sto dicendo questo. Siamo tutti un po' stanchi, credo. Questa storia è così grossa.

– Grossa? Tu, come la maggior parte dei tuoi simili, pensi alle città, agli uomini, come ad esempi di grandiosità; mentre consideri le crepe dei muri, la popolazione degli scarafaggi come qualcosa di marginale, di inutile. Questo perché sei affetto dalla malattia della presunzione. Quando faremo saltare tutto, sai chi continuerà a vivere e a proliferare come se niente fosse?

– Gli scarafaggi?

– Gli atomi! I pianeti sono atomi! – Grida Morodina con una voce raccapricciante: – Gli uomini, Sasha, mangiano solo per continuare a mangiare, e neppure le colpe, vere o presunte che siano, bastano a giustificare le loro azioni!

Morodina sale le scale metalliche alla parete, piazzandosi alto sul ponteggio. La sua voce echeggia come da un megafono per tutto il capannone:

– Pagheranno tutti! Nessuno capirà cosa è successo. I servizi segreti impazziranno. L'America penserà che è stata la Russia, e viceversa! I paesi vicini resteranno sbigottiti e neanche loro sapranno dove sbattere la testa. Le centinaia di migliaia di persone che scompariranno tra qualche ora non saranno che un assaggio dell'apocalisse che seguirà!

Epifan sorride, il fucile d'assalto in braccio. Morodina si passa il dorso della mano sulla guancia, come a voler verificare se e quanto sia ricresciuta la barba, poi riprende. È avvolto dal fumo che esce da un tubo crepato, sembra sospeso in aria. L'ingegnere, frastornato e sconvolto, collega e scollega cavi freneticamente, bypassando i codici e creando un vero e proprio sistema esterno di attivazione. Lavora, e trema, e Morodina gli fa una paura del diavolo. Morodina è il diavolo.

– Gli accordi internazionali, gli affari politici ed economici cadranno come le tessere del domino. Un domino del quale solo io avrò una visuale ampia e completa. Un palco d'onore sull'olocausto nucleare!

– Guerra nucleare... – sussurra Sasha tra sé: – Almeno, sarà la fine del mondo capitalista...

– Povero Sasha! Io me ne fotto del mondo capitalista e di quello socialista, della CIA e della dittatura in Italia! Io voglio portare l'inferno sulla terra! Voglio schiacciare questa ridicola umanità! Dalle ceneri feconde rinascerà un uomo ripulito e migliore, superiore!

La voce di Morodina rimbomba tra gli alti soffitti della fabbrica. L'ingegnere si asciuga il sudore, Epifan non ha alcuna espressione. Ride, Vladimir Morodina, e il capannone ribolle della sua risata. Radovan e Gipo trattengono il respiro. Cercano disperatamente il momento giusto per intervenire, ma sembra non arrivare mai. Epifan ha il fucile spianato e con quegli occhi senza luce pare tenere sotto controllo tutto lo spazio intorno a sé. Passano dieci minuti. Sasha lavora freneticamente, spinto dalla voglia di dimostrare, almeno a se stesso, di essere un vero genio dell'elettronica bellica. Dal punto in cui sono, Francesco e Gipo possono vedere le sue mani grassocce e sudate che lavorano alla bomba. Non dicono niente, ma ognuno di loro sa bene cosa stia pensando l'altro: Virginia, i suoi occhi, il sangue al posto dell'orecchio; un'altra bocca, orribile, in mezzo alla gola. E ora la bomba, lì in mezzo, il cuore lucido e nero di un mostro.

– Allora, quanto ci vuole? Signor Nikichenko, siamo in ritardo.

– Signore, è tutto pronto. – Sasha mostra a Morodina il telecomando artigianale che ha appena creato, pieno di cavi che vanno a infilarsi nel cuore della bestia. – Le basterà abbassare queste due levette per attivare la bomba.

Morodina fa un cenno. Epifan appoggia l'AK–47 per terra e si alza. Sasha si alza a sua volta, per sgranchirsi. Non è ancora in piedi quando la lama della baionetta gli trapassa il cervelletto. Morodina tira fuori di tasca il tubetto con le pillole. Ne ingoia tre con una smorfia, poi scende solenne le scale, verso la bomba. Ne accarezza il corpo, guarda Epifan, poi si volge al sistema di attivazione creato da Nikichenko.

Mentre le mani inusualmente piccole di Morodina stanno per attivare l'ordigno, irrompono i due ragazzi. Uno sparo rompe il silenzio, una pallottola sfiora la testa di Epifan:

– Fermi!

Radovan ha la pistola in pugno e una faccia che sembrerebbe il diavolo, se solo non ce l'avesse davanti: – Tu! – sussurra, cavernoso, gli occhi fissi in quelli di Morodina.

– Avete eliminato anche Julie? Sorprendente! Bravi! – ride Morodina: – Epifan, sistema questi due buffoni.

Epifan punta Gipo. Radovan guarda torvo Morodina. Epifan non prova neanche a lanciarsi verso il suo fucile: con calma pulisce la baionetta sulla guancia tonda di Sasha e si prepara ad affrontare Gipo all'arma bianca. Gipo riconosce nella guardia del nemico il tipico stile di lotta col coltello degli Spetsnaz ed estrae a sua volta dalla tasca dei pantaloni il suo pugnale.

Radovan non riesce a mettere bene a fuoco lo sguardo; l'emicrania che gli spacca la testa, si sente svenire. Appena Morodina accenna un movimento comincia a sparare come un pazzo, che a lui non gliene frega niente dei corpi d'elite, e ormai anche poco della bomba, di Torino del mondo libero o socialista o annientato. A lui ora importa di Virginia, gli importa solo di sapere che è morta ammazzata da un sicario e che quello è il mandante. Ha un solo obiettivo in testa e nulla per cui valga la pena vivere. Così, mentre i due soldati si preparano a fare sfoggio di arti di combattimento, lui spara senza prendere la mira, spara fino a svuotare il caricatore, spara fino ad accorgersi che il demonio coi baffetti è sparito. Calato il rumore delle pistolettate rimane solo la sua risata e una scia di fumo violaceo.

Non è la prima volta che Gipo si trova a dover disarmare un uomo col coltello. Una volta ne ha disarmati diversi, in una chiesa, davanti a un altare. Erano quaranta legionari, assaltarono un convento occupato da quasi trecento ribelli. Morirono tre di loro e nemmeno un ribelle rimase in piedi. Poi fucilarono i frati e dettero la colpa ai ribelli. Gli ultimi quattro guerriglieri li uccise all'arma bianca, erano tutti bestioni di due metri con tanto di machete. "Da qualche parte, in qualche paese di negri, un po' di anni fa. Nel sangue fino alle ginocchia,"

avrebbe potuto raccontare, se qualcuno mai avesse voluto ascoltarlo. La sua espressione si illumina di follia e mentre la lama della baionetta del russo lo prende di striscio a una spalla, risponde con una pugnalata nel fianco, perfetta, ma non può che rimanere sbigottito quando vede che Epifan non fa una grinza. Un coltello piantato nel fianco, fino al manico, e quello ha la stessa faccia idiota di prima.

La bomba, lì in mezzo, li guarda combattere, silenziosa e impassibile.

La baionetta del russo non è un machete, ma Epifan non è un ribelle affamato. Gipo è stanco e ferito, e se ne accorge alla svelta. Con un calcio Epifan lo mette a sedere per terra. È un osso duro. Gipo si rialza, un fendente gli trancia il bicipite destro. Duro e affilato. Gipo grida. Non può fare altro che difendersi, che ritardare il peggio, parare la piena. Gli lascia andare un calcio in mezzo alle gambe: niente. Epifan risponde con un affondo al viso che gli apre in due la guancia. Gipo vacilla. Non ha alcuna possibilità di tener testa, non ridotto com'è, a questo essere che non sente il dolore. Epifan dal canto suo ne ha già affettati diversi di legionari, mercenari e soldataglia, in Angola con gli Spetsnaz dell'Armata Rossa, tanti anni fa. Blocca Gipo che gronda sangue da ormai troppe ferite con una presa che ricorda un abbraccio, sono due amanti avvinghiati, uno sta per sgozzare l'altro eppure tutti e due sembrano indugiare sui loro ricordi africani. Forse Epifan indugia un mezzo secondo di troppo. Gipo lo colpisce sotto il gomito con la mano buona, la baionetta, con l'impugnatura zuppa di sangue, sfugge, Gipo la raccoglie al volo e la pianta nel cuore del nemico. L'arma, affilatissima, lo traversa. Epifan è a terra, Gipo stringe forte il manico della baionetta, come ad assicurarsi che la vita abbandoni il nemico. Fa un passo, ha un capogiro. Fa cenno a Francesco come a dire "tutto bene;" anche se non può essere vero. Poi si accascia a sua volta.

Morodina, sul ponteggio, nascosto dall'oscurità, non si capacita di come due simili nullità siano arrivate così vicine a far fallire il suo piano. L'eco della sua voce risuona nuovamente, rimbalzando tra le pareti di cemento:

– Ti staccherò la testa, ragazzo, e quanto è vero Dio la bollirò e la divorerò!

Si lancia giù con un grido agghiacciante. Vola. Radovan sbalordito spiana la pistola ma ne esce solo un click. Un calcio in pieno viso lo fa rotolare all'indietro, mandandolo a sbattere con la nuca sulla predella del furgone. Radovan sviene.

Morodina è di fronte alla bomba, raccoglie il telecomando; posa le dita sulle due levette, esulta, ma una raffica di kalashnikov all'altezza dei piedi lo costringe a balzare all'indietro. Gipo, in ginocchio in una pozza di sangue, ha l'AK–47 fumante tra le mani. Morodina è già scomparso. Gli appare dietro. Gipo ha lo sguardo annebbiato, è debole, debolissimo, ma sente il nemico dietro di sé. Si volta per sparare. A Morodina basta un calcio per mandarlo al

tappeto e intanto sfilare la baionetta dal petto di Epifan. Radovan si risveglia. Non comprende cosa stia succedendo, è stordito dalla botta e non riesce a rimettersi in piedi. Morodina è di nuovo nascosto. Radovan vede Gipo a terra che lo guarda con un sorriso:

– Radovan, non dovrei dirtelo, ma... Fino a ieri ti invidiavo, sai?

– Tirati su!

– Non ne ho la forza. E poi, sono già morto. Ti invidiavo, fino al treno. Fino a Virginia.

– Gipo...

– Mi ricordo della spiaggia...

– Quale spiaggia, Gipo?

– Non farti ammazzare, Comandante. Vinci.

Ci mette un attimo, Gipo, a morire. A lasciare Radovan da solo.

Morodina riappare sul ponteggio. La testa confusa di Radovan è un turbine di pensieri, che si coagulano in uno slancio disperato, verso la bomba.

Ma non ci arriva, Radovan, alla bomba: Morodina gli piomba addosso; dall'alto, da venti metri di altezza, lo prende per le spalle, come un falco, lo porta su con sé. E lo lascia cadere. A terra. Radovan si rialza, urla. Arranca, ancora, verso la bomba. Morodina vira. Ride. E ripiomba giù, su di lui. E di nuovo lo solleva e lo lascia cadere.

Ma Radovan si rialza, ringhia e riparte.

Morodina torna, lo afferra ancora, stavolta Radovan è a solo un passo dall'ordigno. Si sente sollevare, di nuovo. Radovan allunga il piede e aggancia uno dei cavi che unisce la bomba al comando; il cavo resiste teso un secondo e si spezza.

Morodina perde la presa e schizza verso l'alto, velocissimo. Si schianta contro il soffitto, cade a terra come un uccello abbattuto; sulla schiena ora è ben visibile un cavo. Una gamba è piegata in modo innaturale. Si rialza di scatto, su una gamba sola, e attacca con la baionetta. Radovan gli oppone il braccio sinistro. La lama si pianta sull'avambraccio, lo attraversa proprio. Nell'attacco il russo si sbilancia e appoggia la gamba rotta: la fitta è tremenda e l'attimo di dolore consente a Radovan di colpirlo alla testa. Che fine indegna per un genio, penserebbe Morodina, se solo un secondo colpo di chiave inglese non gli spegnesse i pensieri per sempre. Dalla sua bocca esce della bava, il suo corpo trema per le convulsioni, e gli occhi mostrano solo il bianco. Radovan picchia ancora, picchia e piange.

Epilogo

La giornata è bella, a Bologna fa quasi caldo. Tra le stradine del centro gli studenti vanno avanti e indietro passando da un edificio all'altro e fermandosi all'ombra delle colonne che contornano le strade. Francesco Guarnieri guarda davanti a sé, seduto sul muretto del chiostro. Sotto la gamba piegata, alcuni libri e nella testa parole da dire, cose da fare. Fuori dal cancello scorge quel fascista di Gipo Acquachiara. Ha un bel coraggio a passare di qui. Meglio tenerlo d'occhio. Si gira verso il portone e dalle scale vede arrivare Virginia, di ritorno da un'assemblea. Sente la sua voce. Sente le sue mani che lo accarezzano. Forti... Radovan si tocca l'avambraccio e guarda i ragazzi intorno a lui che si danno da fare per organizzare una riunione. Gli chiedono di partecipare. Accetta e, alzando i libri con una mano, si allontana dal chiostro. Si tiene l'avambraccio e cammina veloce. Gli fa male. Radovan si tiene l'avambraccio e corre.

Il sole sorge sopra Torino. Un ragazzo in un eskimo rosso di sangue corre; fugge da Mirafiori nella luce dell'alba. In una giungla, coi guerriglieri, o morto, o in carcere, tutte possibilità buone allo stesso modo; un'idea, passare in Francia, raggiungere il Sud America, unirsi ai sandinisti, oppure essere arrestato subito, non uscire neanche da Torino. Importa poco. Non pensa più, Radovan, il limite dell'assurdo è già superato; non ha altra scelta che andare a diritto senza fermarsi. L'emicrania è passata, le lacrime pure. L'unica cosa possibile è mettere un piede dietro l'altro, sempre più veloce, in faccia al sole che sorge.